

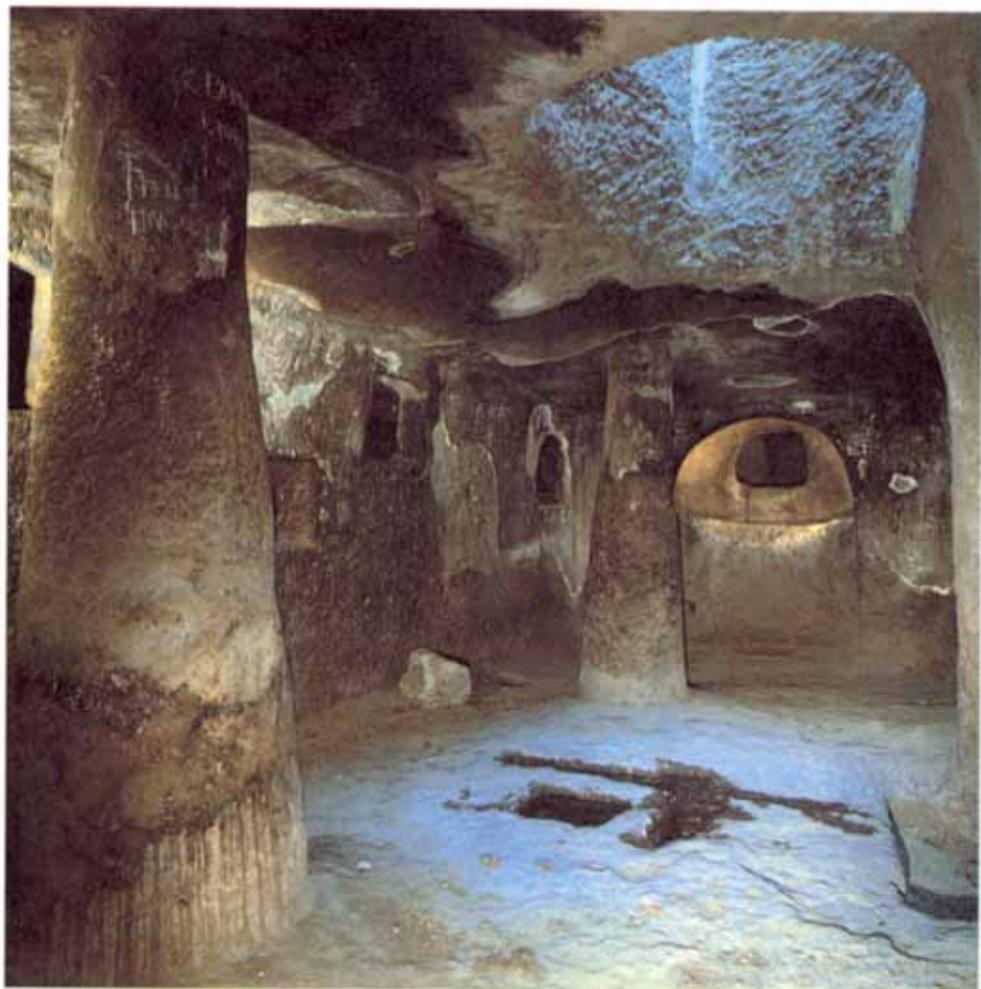
SARDEGNA ARCHEOLOGICA

3

Guide e Itinerari

Roberto Caprara

LA NECROPOLI di  
**S. ANDREA PRIU**



Carlo Delfino editore

La necropoli di  
S. ANDREA PRIU

*Fotografie di*  
Stefano Flore

*Grafica di*  
Italo Curzio

© Copyright 1986 by Carlo Delfino Editore, Piazza d'Italia 11 – Sassari

---

SARDEGNA ARCHEOLOGICA

---

**3**

**Guide e Itinerari**

---

Roberto Caprara

la NECROPOLI di

**S.ANDREA PRIU**

---

Carlo Delfino editore



## Introduzione

Il complesso rupestre di S. Andrea Priu, in territorio di Bonorva, è ubicato su di un fronte roccioso di 180 metri e comprende attualmente, dopo violente mutilazioni che hanno interessato circa 50 metri della parte orientale, una quindicina di grotte preistoriche, alcune delle quali di architettura estremamente complessa, quasi tutte riadoperate in età altomedievale e/o recente.

Si tratta di uno dei più vasti e importanti sepolcreti di domus de janas, riferiti al neo-eneolitico, collocati, quindi, fra IV e III millennio a.C. e collegati, almeno per le loro prime fasi di utilizzo, con la Cultura di Ozieri.

In numerose grotticelle funerarie, in Sardegna, è stato osservato un riuso in età punica, o romana, o altomedievale, ma forse ancora il sito emblematico rimane questo di S. Andrea Priu, con uno degli ipogei preistorici più vasti e significativi trasformato in chiesa che conserva ancora affreschi paleocristiani in uno strato inferiore e dipinti bizantini in uno superiore.

Parecchie domus (V, VII, Vili, IX) sono attualmente di difficile accesso, a causa del distacco di un ampio fronte trachitico, del quale vasti tratti conservano tracce delle originarie scalinate come, in particolare, nel caso della domus V, praticamente inaccessibile, ma della quale esiste un rilievo del Giarrizzo, pubblicato dal Taramelli nel 1919, figg. 44 e 45 che noi riproduciamo a figg. 4-5. Il riuso funerario è attestato dalla presenza di una fossa rettangolare, simile a quella aperta nel pavimento della domus Vili, ove è possibile leggere ancora 7 gradini aventi una pedata di 1 piede bizantino (= 31 cm) ed alzata di 1/2 piede.

La frana del fronte roccioso ha certamente sigillato alcune grotte di un registro inferiore, la cui esistenza è segnalata dalla presenza di canalette di gronda sulla roccia, fra gli ipogei V e VI.

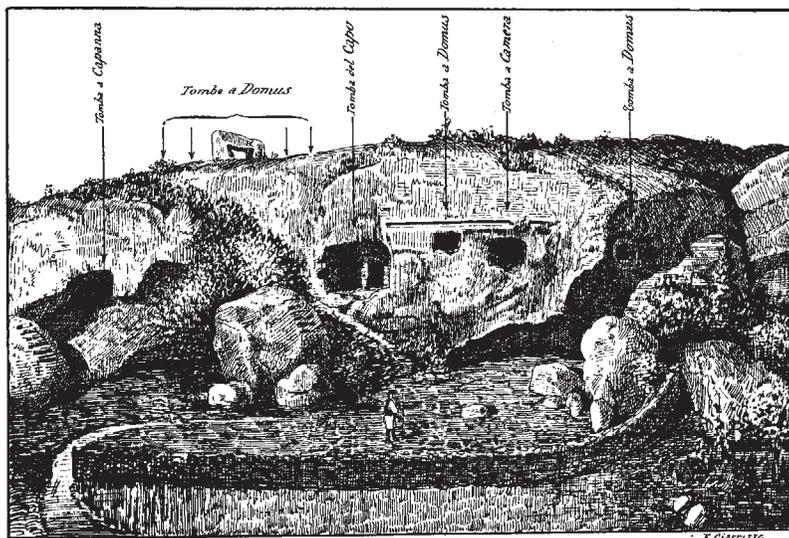
L'esplosione di mine nel 1967 determinò la distruzione di alcuni ipogei, di uno dei quali residuano tracce di due celle.

Il riuso bizantino - prevalentemente funerario - è attestato per le domus I, V, VI, Vili, nelle quali rimangono tombe tipicamente tardoantiche o altomedievali, e per quelle II, III, IX, nelle quali rimangono tracce di riattamento per usi abitativi. Non stupisce la stretta connessione fra cappelle funerarie collegate con la chiesa di S. Andrea Priu e grotte di abitazione. Fatti analoghi sono stati

osservati più volte nei villaggi rupestri medievali pugliesi, come in quello della Gravina di San Marco a Massafra (Tarante), ove le grotte di abitazione sono contigue al sepolcreto di tombe *a logette* della chiesarupestre di Santa Marina, o come a Casalrotto di Mottola (Tarante) ove è stato scavato un sepolcreto costituito da una quarantina di tombe contigue ad alcune abitazioni ipogeiche.

Va comunque tenuto in debita considerazione il fatto che, ai piedi del costone in cui si aprono gli invasi rupestri, sorgeva certamente il villaggio *sub divo*, che doveva comprendere la maggior parte delle abitazioni.

Scavato rudimentalmente dallo Spano nel 1849, del sito rimane probabilmente assai poco da investigare, anche se un saggio di scavo è ancora vivamente auspicabile. Purtroppo nulla si sa dei reperti, in quanto lo Spano, in una minuscola noticina, si limita a dire: “Al di sotto della collina esistono molti ruderi di edifici romani. Noi vi tentammo uno scavo, ma non trovammo che pezzi di stoviglie, e residui di fabbriche”.



**Fig. 1** S. Andrea Priu. Il gruppo dei maggiori ipogei (da Taramelli).

## Storia degli studi

Gli studi sulla zona del villaggio di Sant'Andrea Priu prendono avvio nel 1856 con G. SPANO, *Catacombe di Sant'Andrea Abriu presso Bonorva*, "Bullett. Archeol. Sardo", II (1856), pp. 170-179.

L'archeologo di Ploaghe pubblica un rilievo (idealizzato) del complessodi domus che più tardi sarà gratificato del titolo di "Tomba del Capo", non cogliendone l'originaria struttura, ma intuendone appieno l'uso dichiesa cristiana, anche se ne parla come di "catacomba", "perché saràservito di rifugio ai primi cristiani, e di sepoltura a qualche martire neiprimi tempi della persecuzione del Cristianesimo".

Ricorda che del villaggio medioevale parlano il Farà ed il Martini edipotizza resistenza di "qualche vico o oppido antico" a non grande distanza dalla "strada centrale romana", come dimostrava il ritrovamento di un miliario, di cui aveva parlato già nel "Bullettino" dello stessoanno 1856, a p.47.

Con la solita diligenza annota che "nella sottoposta pianura si trovano con frequenza oggetti romani, e molte cose preziose in oro, tra i qualis trovò un anello grosso in oro che nella gemma aveva scolpitoLUCREZIA".

Nella descrizione del complesso ci lascia preziose testimonianze di fatti oggi non più, o almeno non più con chiarezza rilevabili, come, nel "primo vestibolo... la volta e le pareti tutte stuccate e dipinte in rosso" e, nella sala in fondo, "pitture a fresco" in cui ritiene di poter identificare"i 12 Apostoli in figura intiera e forme semicolossali; la Vergine cheallatta il Bambino, il presepio, l'adorazione dei Magi ed altre rappresentanze del Nuovo Testamento". Della superficie del soffitto dice che "ètutta fregiata di arabeschi e di rosoni, stelle eseguite a diversi colori inrosso giallo e verde, uno diverso dall'altro". Nota la presenza di due stratisovrapposti di affresco e non dubita che, come afferma il Martini nella sua *Storia Ecclesiastica*, Vol. 3, p.374, "nell'altare di questa Chiesa diFrius nel 1775 l'Arciv. Simon trovò un vasetto di rame dove colle solitereliquie stava una striscia di pergamena in cui si leggevano le seguentiparole *Anno Domini 1303*" etc., a ricordo della consacrazione della chiesaaffettuata da Guantino di Farfara vescovo di Sorres.

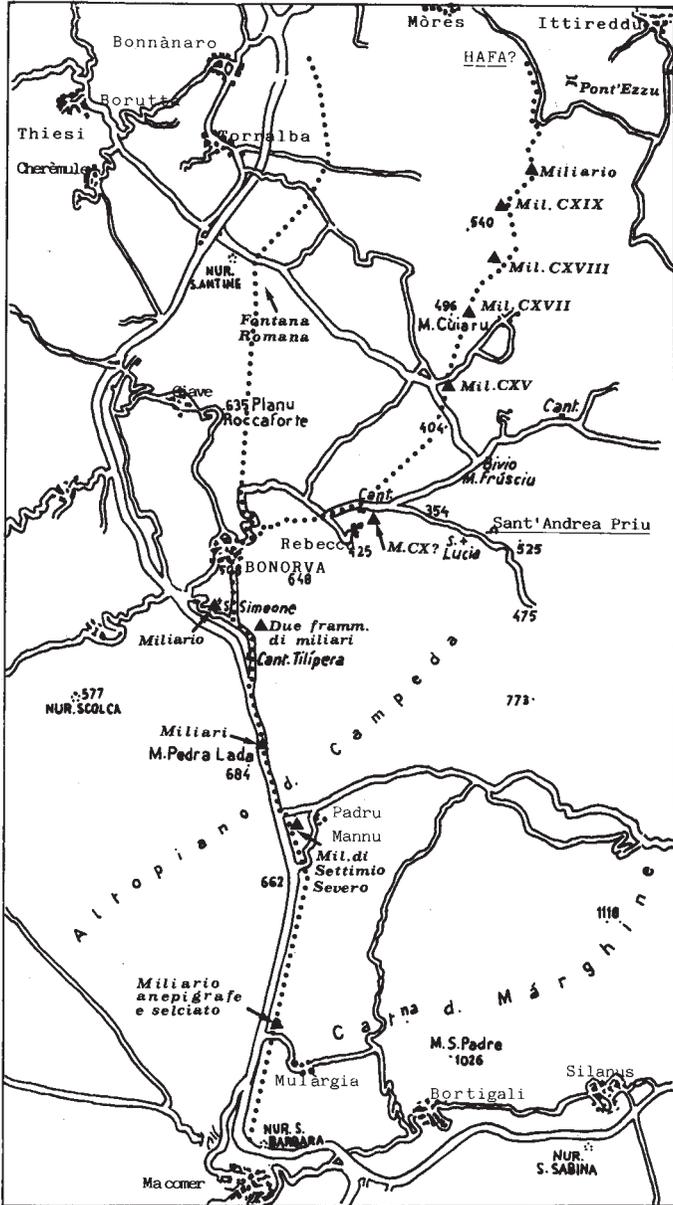
Nel 1881 S. VALLERÒ, in "Not. Scavi", p.71 s., parlando del rinvenimento di tombe romane, da notizia del sigillo di bronzo, in caratterigreci, di Antonia Rufina, di cui l'Inventario del Museo Sanna di Sassari redatto da Ettore Pais, riporta al N.826 la descrizione e le misure, conl'annotazione "Trovato a Bonorva". È una preziosa testimonianza dipresenza di officine figuline nella zona in età bizantina. È da osservareche il nome Rufina è attestato in Sardegna un'altra volta soltanto in unaepigrafe in latino (C.I.L.X.7774), ora ridotta

a miserevole frammento nel museo cagliaritano (PANI ERMINI, *Materiali paleocristiani e Altomedievali del Museo Archeoi*, Naz. di Cagliari, Roma 1981, n.42), datato - comunque - per considerazioni riguardanti la formula *Bonae memoriae* e la paleografia al V o VI secolo, oltre che in un altro sigillo in bronzo da Neoneli, edito dal TARAMELLI in "Not. Scavi" 1930, p.267 eda lui datato ad età traianea.

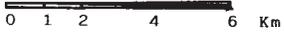
Una vasta ricognizione della zona fu compiuta da A. TARAMELLI che ne dette sommaria informazione in "Not. Scavi" del 1916, pp.332-334, in attesa di un lavoro di più ampio respiro, che fu, tre annidopo, *Fortezze, Recinti, Fonti sacre e Necropoli preromane nell'Agro di Bonorva (Prov. di Sassari)*, con rilievi e disegni del Prof. Francesco Giarrizzo, "Monum. Antichi Lincei", XXV (1919), coll.765-904. È ancor oggi la pubblicazione fondamentale, alla quale si sono rifatti, o per le descrizioni, o per i rilievi, quasi tutti gli studiosi che, a vario titolo, si sono interessati al Sant'Andrea Priu in particolare o al territorio di Bonorva più in generale.

Dopo un breve capitolo di inquadramento topografico, corredato da due schizzi cartografici, FA. descrive il nuraghe Tresnuraghes e le tombe a domus de janas di Riu Mulinu (cap. II), nuraghi, recinti e tombedi giganti dell'altopiano di "Su Monte" (cap. Ili) avanzando ipotesi non infondate sull'andamento della strada romana, dopo il ritrovamento di un miliario in regione Berraghe (edito dallo stesso TARAMELLI in "Not. Scavi" 1919, pp. 133-135, con qualche variante di lezione rispetto a quella data a col.798 di "Mon. Antichi" 1919). Dei vasti recinti circolari dei quali "nel solo tratto di altipiano appartenente a Bonorva vi sarebbero oltre ad una trentina" (col.794), descritti e rilevati i più notevoli (*Sos Alvanzales*, col diametro di 44-45 m; *Mura Cariasa*, diam. 36 m; *Montigiu Tundu*, diam. 35 m) FA. pensa siano serviti alla "resistenza" antiromana, opinione ancor oggi - con più articolate e complesse motivazioni - condivisa dal maggior archeologo sardo vivente, per cui v. qui oltre LILLIU 1967, pp.270-274. Nel cap. IV, il recinto di Fontana Sansa nel piano di S. Lucia, il T. ipotizza resistenza di un sito predisposto per la pratica dell'ordalia dell'acqua, di cui è notizia in autori della tarda latinità, quali Solino, Isidoro, Prisciano, ai quali si era rifatto nel 1912 R. PETTAZZONI, *La religione primitiva della Sardegna*, pp.58-60.

Il cap.V, Fontana Sacra di "Su Lumarzu" presso Rebeccu, è ancorapienamente accettabile. L'A. osserva traccia di riconsacrazione o almeno purificazione in epoca cristiana, perché "sulla faccia inferiore della lastra di chiusura è incisa una croce" e in nota ribadisce che "un indizio della prosecuzione del culto di questa fontana di Rebeccu in età tarda è dato anche dalle monete di Costantino I, di Costanzo II che furono rinvenute nella pulitura del piazzalotto";



**LEGENDA**  
 ..... Strade romane  
 ▲ Miliari



monete, pertanto, databili fra 324 e 361 d.C. in accordo, dunque, col sigillo di Antonia Rufina di cui si è già detto.

Il cap. VI riguarda il nuraghe “Puttu de Inza”; il vasto cap. Vili (coli.836-877) è dedicato alla necropoli “nuragica” di S.Andrea Priu.

Il lavoro è ancora estremamente importante, perché - ma non soltanto - descrive uno stato del sito irrimediabilmente compromesso da interventi demolitori risalenti agli anni Cinquanta, quando la fronte della rupe fu attaccata con l'esplosivo per ricavarne materiali da costruzione.

Nella descrizione delle singole unità, anche quando saranno illustrate con nuovi rilievi, essendo apparsi insufficienti o non fedeli quelli del Giarrizzo all'esame autoptico da noi condotto, inevitabili saranno i riferimenti a Taramelli sia in accordo, sia in discrepanza di opinioni. Peraltro, è da osservare che anche studiosi della levatura di LILLIU hanno - giustamente - ceduto alla suggestione di riportare fra virgolette, in loro opere, descrizioni del Taramelli o disegni del Giarrizzo. Ovviamente, alquanto diverso è il caso di studiosi - come il CHERCHI PABA - che ricorrono alle descrizioni del Taramelli per supplire a carenze di ricerca autoptica.

Nel 1940, impostato dal TARAMELLI ma completato da P. MINGAZZINI, esce a Firenze - per le solite edizioni dell'Istituto Geografico Militare - il Foglio 193 (Bonorva) della Carta Archeologica d'Italia alla scala 1:100.000.

Del complesso cui ci interessiamo si dà la bibliografia (SPANO, CASALIS, TARAMELLI) e si dice laconicamente che si tratta di *Domus de gianas*. Si accenna che “fu ritenuta dallo Spano una catacomba” ma non si fa alcuna menzione del riuso altomedievale del sito.

Nel 1953 M. ACCASCINA pubblica *Gli affreschi di S. Trinità di Saccargia*, “Bollett. d'Arte” XXXVIII (1953), pp.21-30, articolo nel quale spunti interessanti si alternano a disarmanti disinformazioni e ingenuità. Nella nota 44, ad esempio, cita ancora le famigerate Carte d'Arborea, per documentare “resistenza di una pittura cartellonistica latina” nell'ambito della quale “il pittore sardo Publio avendo dipinto in un'arabesca il trionfo di Tiberio Gracco al ritorno in patria venne ucciso”. Comunque sia, in un tratto finale dell'articolo mai stampato, cui si riferiscono però le note 51-53 a p. 30, doveva dire qualcosa sul S.Andrea Priu, visto che a nota 53 cita lo SPANO. Quindi testualmente afferma di aver visitato la grotta, nella quale “per l'oscurità, per lo strato di fumo e per la quantità di moscerini la visibilità era minima: le pareti della grotta erano ricoperte da intonaco e in alto si vedevano stelle a vivaci colori di tipo romanico”.

L'anno successivo esce CHR. ZERVOS, *La civilisation de la Sardaigne du début de l'éneolitique a la fin de la période nuragique*, Paris 1954, opera, per

dirla col Lilliu, “di elevato interesse divulgativo e di acuta spiritualità”, che pubblica alcune eccellenti fotografie del complesso di

Sant’Andrea Priu. Meno di un decennio dopo si pubblica M. GUIDO, *Sardegna*, London 1963, libro di onesta compilazione, che dedica lepp.53-55, due figure (dal Taramelli) e una foto alle domus in parola.

Nello stesso anno esce a Cagliari, sotto gli auspici della Regione Autonoma della Sardegna, il libro di F. CHERCHI PABA, *La Chiesa greca in Sardegna*, ricco di notizie - anche se farraginoso e sovente acritico nel quale alle pp.61 s., dopo un breve elenco di cappelle rupestri, si riporta la descrizione dello SPANO, ma si puntualizza la pertinenza adambito culturale bizantino (“chiesa di un gruppo di eremiti bizantini”) di una fase almeno di vita del monumento.

Elementi importanti per confronti architettonici forniscono lo studio di E.CONTU, *La tomba dei vasi tetrapodi in località Santu Pedru (Alghero-Sassari)*, “Mon. Ant. Lincei” XLVII (1964) e quello di M.L. FERRARESE CERUTI, *Domus de janas in località Molimentos (Benetutti-Sassari)*, “Bullett. Paletn. Ital.”, 76 (1967), pp.69-135.

G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Neolitico all’Età dei Nuraghi*, Torino 1967 (1975), (riveduta ed ampliata, da cui citiamo), dedica le pagine113-119 ad un’accurata analisi dei tre ipogei più rappresentativi: la “capanna circolare”, la “tomba a camera” e la “Tomba del Capo”, rilevando lo stretto rapporto fra abitazioni dei vivi e dimore dei morti, sia nelle più semplici capanne rotonde o rettangolari, sia - e qui l’ipotesi èdi suggestiva audacia - nei più complessi ipogei, come la “tomba del Capo”, che indurrebbero “a pensare anche all’esistenza, nella civiltà sarda tardo neolitica e del Rame, del tipo del palazzo Signorile, o, almeno, alla tendenza verso la sua realizzazione”.

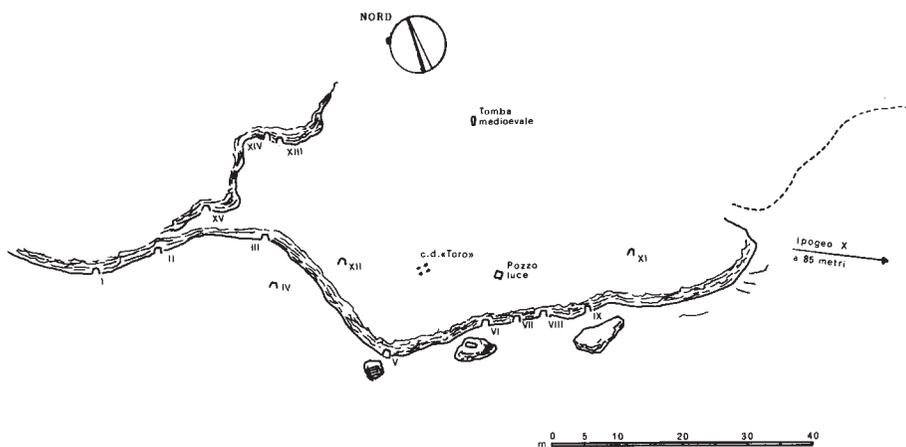
Va ricordato, particolarmente perché per la prima volta vi appare un rilievo planimetrico della “tomba del Capo” non ridisegnato da quellodel Giarrizzo in TARAMELLI 1919, lo studio di V.SANTONI, *Nota preliminare sulla tipologia delle grotticelle artificiali funerarie in Sardegna*, “Arch. Stor. Sardo”, XXX (1976), pp.3-49.

Per i rinvenimenti di miliari e i problemi della viabilità romana, V. TETTI, *Appunti sulle strade romane nella zona di Bonorva (Sassari)*, “StudiSardi” XXIII (1973-74, ma 1975), pp.191-211, cui nuoce la mancanza di adeguato corredo cartografico.

Fondamentale rimane, tuttavia, P.MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1975, pp.265-276, con bibliografia esaustiva ed una tavola.

Ulteriori contributi alla conoscenza della viabilità romana si attendono da un vasto studio di E.BELLI di imminente pubblicazione.

Un prezioso relitto toponomastico della bizantinizzazione del territorio ci viene reso da G. PAULIS, *Lingua e cultura della Sardegna bizantina. Testimonianze linguistiche dell'influsso greco*, Sassari 1983, uno dei pochissimi lavori veramente seri, tra tanta produzione di fantalinguistica e fantarcheologia che si è vista uscire in questi ultimi anni in Sardegna. Riprendendo quanto già acquisito in una vecchia indagine di G. SERRA, FA. ci rammenta che “nel territorio di Bonorva, che conserva importanti resti della grecita religiosa bizantina nella grotta di Sant’Andrea Priu [...] vi è una regione denominata Murino, dal greco-bizantino \**mourinòs* ‘grigio’ (cfr. bovese *èga murinì* ‘capra col muso bianco o dimanto grigio’, in contrasto con l’aggettivo sardo *mùrru* ‘grigio’ (lat. *MURINUS* ‘color di topo’)”.



**Fig. 2** Planimetria generale del complesso di S. Andrea Priu.

## ITINERARIO

### IPOGEO I. Cappella funeraria altomedievale

Agevolmente accessibile per mezzo di una scala in parte moderna. L'ingresso, rimaneggiato in epoca recente, è preceduto da un breve *dromos* largo m 1,40; al piano di calpestio tale dimensione si riduce a m 0,70, per la presenza di due bassi sedili laterali.

La cella (da cui per *tré* portelli si accede ad altrettante cellette) si presenta molto regolare, a pianta quadrilatera (m 2,35 x 2,65), con soffittopiano a m 1,75 dall'attuale quota-pavimento, altezza non necessariamente coincidente con quella della fase di primitiva utilizzazione dell'invaso.

Al centro del piano di calpestio è una minuscola cappella (o il residuo di essa), del diametro e della profondità di cm 10, residuo di un "focolare rituale" del diam. di cm 70.

Lungo le pareti, con eccezione per quella in cui s'apre la porta d'ingresso, sono scavate nel pavimento tre tombe a pianta ellittica, con fondo elaborato "a logette" per la sistemazione della testa del defunto (tipo B. RASPI SERRA 1976).

#### Dimensioni

Tomba **A**: lungh. m 1,60; largh. 0,48; prof. 0,35.

Tomba **B**: lungh. m 1,55; largh. 0,42; prof. 0,33.

Tomba **C**: lungh. m 1,65; largh. 0,40; prof. 0,33

(0,25 in corrispondenza del pulvino "a logette")

La tipologia delle tombe, chiaramente altomedievale, ci induce ad ipotizzare per questo vaso una fase di riuso databile fra VI e IX secolo, anche se manca, sulle pareti o altrove, qualsiasi segno riferibile a culto cristiano.

## IPOGEO II

Abbastanza agevolmente accessibile per mezzo di una gradinata in parte-rifatta recentemente. Modesto valore architettonico. Anticella subrettangolare larga m 2,08, profonda 0,85, alta al max. m 1,06. Soffitto piano; pavimento in brusco rialzo verso il portello (m 0,76x0,82) di accesso alla cella.

Questa appare costituita da due sezioni: una prima, con pavimento piano a livello della soglia del portello, si sviluppa in pianta su m 1,30 x 1,10 circa, con soffitto che progressivamente si alza da m 0,90 a 1,20. La seconda sezione, ovoidale dopo un restringimento delle pareti, potrebbe essere un ampliamento successivo; misura m 1,70 x 1 circa in pianta ed 1,05 in altezza. Il suo piano di calpestio risulta m 0,35 più in alto di quello della prima sezione.

Interventi di irregolare abbassamento del banco lungo la parete di SO possono riferirsi ad una fase di uso eremitico cristiano dell'invaso.

Tale riuso è stato constatato in numerosi altri siti in Sardegna, come a Molafà presso Sassari, ove è incisa una croce monogrammatica con Alpha ed Omega, o a s'Istampa 'e sas Fadas, a Mores, ove la fase eremitica è testimoniata da numerosi graffiti.

## IPOGEO III

Poco agevolmente accessibile, è scarsamente interessante dal punto di vista architettonico. Vi si giunge a mezzo di una gradinata di rudimentali scalini.

È una domus costituita da due celle quadrangolari in asse, conservate e da una laterale distrutta.

Portello d'accesso (m 0,38 x 0,60) senza traccia di rincasso per la strada chiusa.

Prima cella (m 1,70x 1,70 ca, h max. m 1,05) con soffitto tendenzialmente piano; portello di comunicazione con la seconda cella (m 0,40x0,60) senza traccia di rincasso; cella (m 1,80x 1,60 ca, h max. m 1,02) con pavimento e soffitto rigorosamente piani.

Dalla prima cella, a mezzo di un portello sulla parete di SO (m 0,52x0,64), si accedeva ad una terza cella ora in gran parte crollata.

L'impianto lascia supporre un originario progetto cruciforme solo parzialmente eseguito.

Non si rilevano tracce di riuso, anche se non si può escludere che visiva stato.

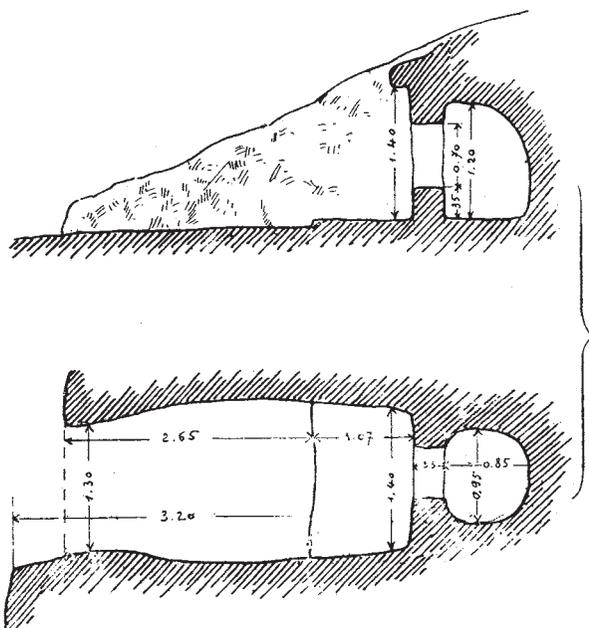


Fig. 3 Ipogeo IV, ora interrato. Pianta e sezione (da Taramelli).

## IPOGEO IV

Inaccessibile perché semidistrutto e riempito di pietrame e detriti.

## IPOGEO V. “Tomba a capanna circolare”

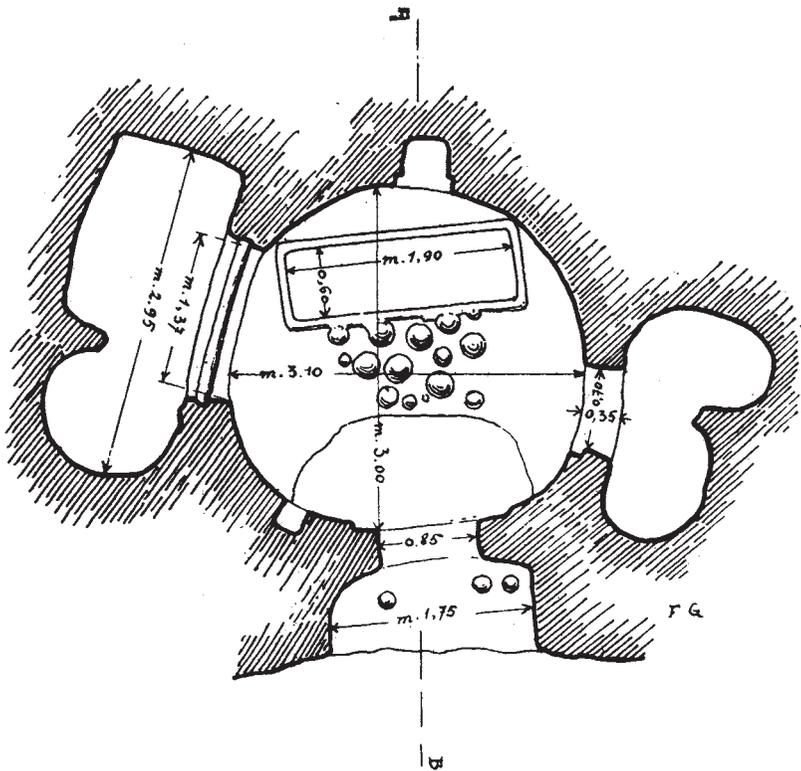
Attualmente inaccessibile, a causa del distacco del fronte di roccia su cui era scavata la gradinata d’accesso.

Anticella rettangolare di m 1,70 x 0,80; tetto piano a m 1,60 dal piano di calpestio, sul quale sono scavate tre cuppelle. Per mezzo di un portello largo m 0,60 ed alto 1,30 si entra nella cella a pianta circolare (diam. m 3,00-3,10), con parete cilindrica lievemente rastremata alta m 1,60 su cui è impostato un tetto conico, alto, al culmine, m 2,30 ca. Una raggiera di solchi incisi, a partire da uno incavato tutto intorno alla base del tetto, allude ai pali che nella capanna a pinnacolo sostenevano la copertura straminea. Numerose cuppelle sono scavate nel pavimento.

Sulle pareti, a sinistra e di fronte all'ingresso, minuscole nicchiette.

In posizione contrapposta, due celle minori, una a destra, con modesto portello, una a sinistra dell'ingresso, con copertura ad arcosolio di m 1,37, quasi certamente frutto di intervento seriore. Con certezza intervento tardo (romano o posteriore) è l'escavazione di una tomba a fossa rettangolare (m 1,90x0,60, profonda 0,70) con incasso per la copertura.

Il Taramelli osservò che tale fossa era “una novità nelle tombe ipogeiche protosarde” e pose in relazione con questa la “dozzina di cavità coppelliformi, regolari, di diametro decrescente da 18 a 7 cm e profonde inmedia 5 cm”, ma non si accorse che Finserimento della fossa aveva determinato il taglio di alcune delle preesistenti cuppelle.



**Fig. 4** *Ipogeo V “a capanna circolare”*. Pianta (da Taramelli).

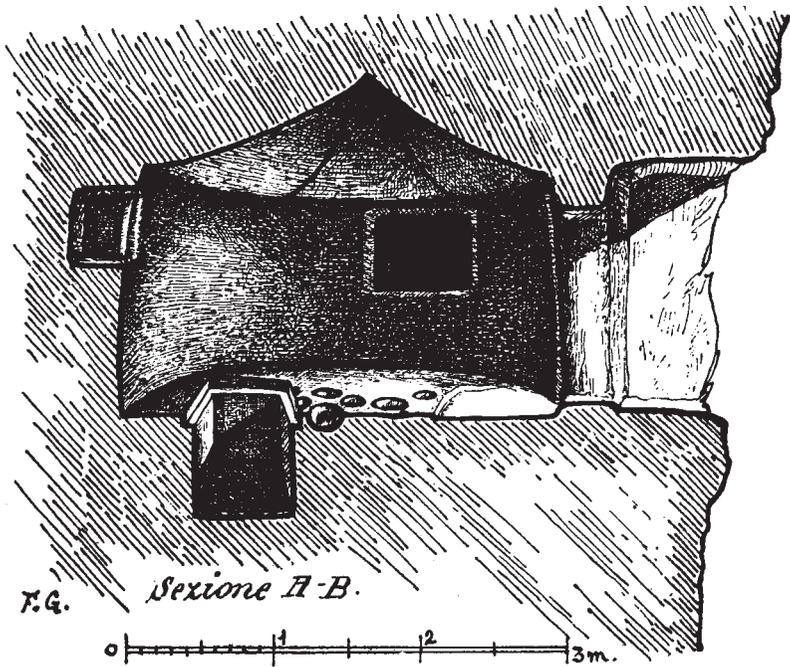


Fig. 5 Ipogeo V . Sezione trasversale (da Tamarelli).

Le dimensioni della fossa sono riconducibili al modulo del piede bizantino da cm 31,2 (p.biz. 6x2x2,1/4), il cui uso è ampiamente riscontrato nell'ipogeo VI, la "Tomba del Capo".

### IPOGEO VI. "Tomba del Capo"

V. più avanti "La chiesa rupestre di S. Andrea Priu".

### IPOGEO VII

Inaccessibile. Piccola domus con modesto portello d'accesso fra la "Tomba del Capo" e la "Tomba a camera", ubicata in un registro più alto.

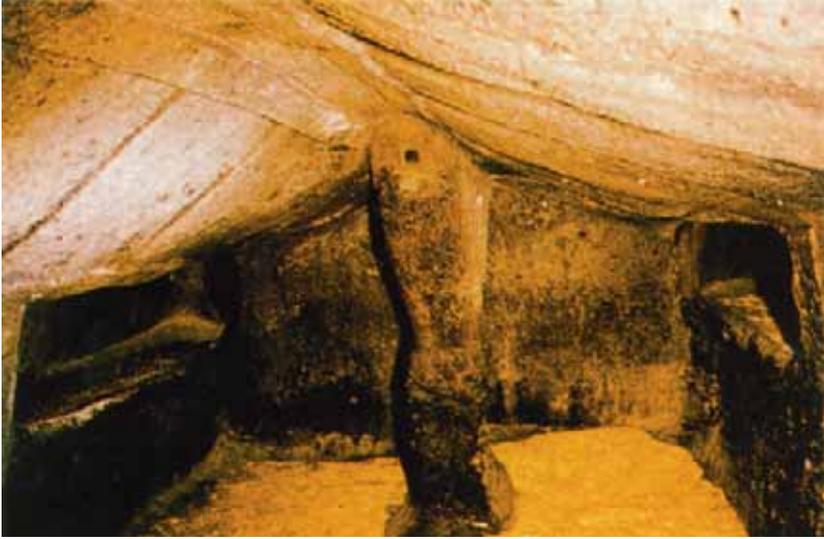
## IPOGEO VII. “Tomba a camera”

Inaccessibile, a causa del distacco del fronte di roccia su cui erano, come vedeva ancora il Taramelli nel 1916 su un masso franato, “i gradini di una scala larga 2 m con gradini di 17 cm di altezza, i quali formavano in origine il monumentale, imponente accesso all’ipogeo”.

L’ingresso al monumento è dato da una vasta anticella quadrangolare (m 2,75 x 2,85; altezza 1,70- 1,80) su cui si aprono due tarde finestrelle, negli angoli contigui alla porta architravata larga m 0,75 ed alta m 1,50, circondata da profonda ghiera. Sugli stipiti si conservano tracce di intonaco dipinto in rosso. Il piano di calpestio accoglie dieci cuppelle emisferiche, di cui le tre maggiori già rilevate dal Taramelli.



**Fig. 6** *Ipogeo VIII, “tomba a camera” (da Taramelli).*



**Fig. 7** *Ipogeo VIII. Interno visto da Ovest.*

L'aula funeraria, rettangolare, si sviluppa in lunghezza per m 4,70 ed in larghezza per m 3,05. La copertura imita un tetto ligneo a due spioventi e, pertanto, l'altezza del vano oscilla dai m 1,55 alle pareti maggiori ai m 2,10 al colmo.

Risparmiati nella trachite sono due massicci pilastri che fungono da rompi-tratta per la trave di colmo. Di essi, il pilastro a destra dell'ingresso misura alla base cm 35 x 40 e, rastreandosi, raggiunge il tetto, allaghià ricordata altezza di m 2,10, con una superficie di cm 40 x 60; l'altro è alto solo m 1,40, in quanto parte da un largo gradone, alto circa cm 70 dal piano di calpestio, che occupa tutto il lato corto a sinistra.

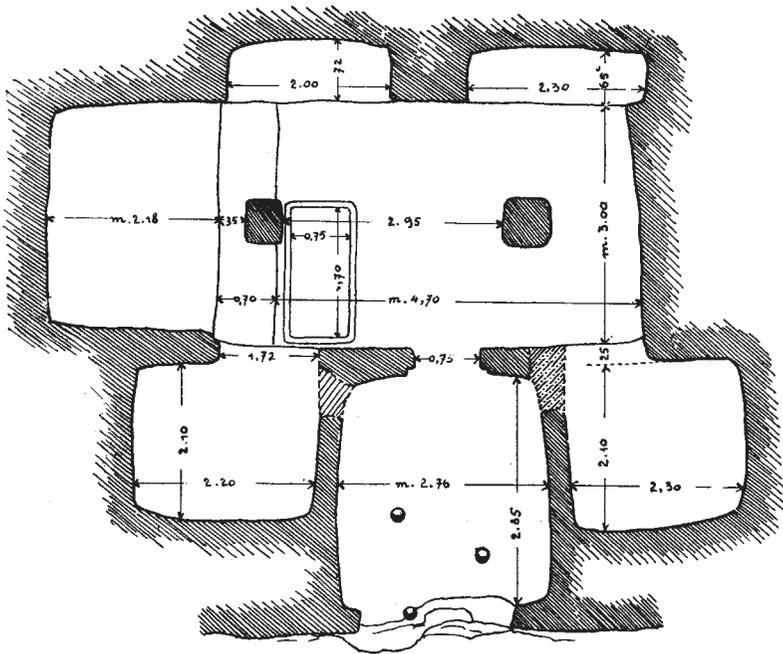
Della copertura a due spioventi, il Taramelli scrisse che “a meglio imitare la compagine lignea del tetto (*sci!*, delle capanne di abitazione) sono espresse in forte rilievo le travi correnti ai due lati del colmo del tetto ed alla base di esso, come anche i tavoloni disposti trasversalmente a formare la copertura, in numero di otto per ogni piovante, separati da solchi profondi di varia larghezza. Le due falde del tetto sono anche alquanto convesse, indicando quasi la incurvatura delle tavole del soffitto, per l'effetto della pressione continuata delle lastre di pietra o delle tegole d'argilla della copertura, e ciò con un elevato senso di verismo. Tutto l'insieme offre per tal modo l'immagine di una cameretta col tetto apparente di travi e di tavole”.

Analogo, anche se meno raffinato, trattamento si ha nella cella maggiore della *domu dejanas* di Noeddàle, a Ossi (Sassari), dove però il trave di colmo, a sezione tondeggiante, ha maggiore aggetto, mentre mancano i pilastri di sostegno.

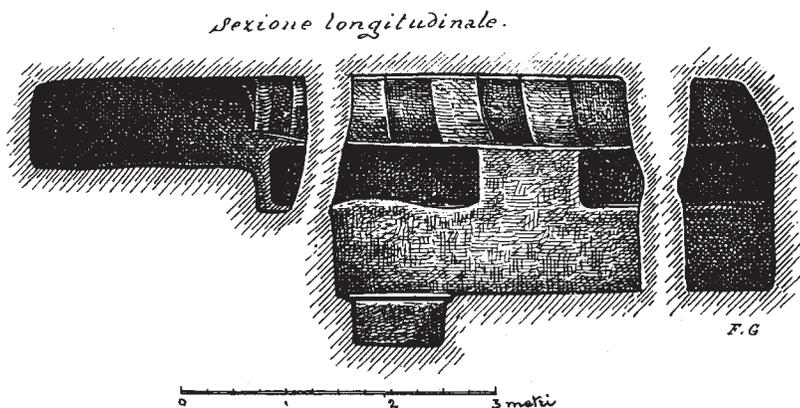
I due pilastri si ritrovano, invece, nelPipogeo di Tanca Bullittas, adAlghero, in un vano di m 6x3 ca.

Sia pur proiettati su un unico piano, a due spioventi si allude nella celebre Tomba Dipinta di Mandra Antine, a Thiesi (Sassari).

Sul lato lungo della cella a spioventi in cui si apre la porta, per mezzo di due portelli di larghezza inusitata (m 1,72 l'uno, oltre m 1,50 l'altro, non più precisamente apprezzabile a causa dell'apertura di una finestrella che affaccia, con andamento obliquo, sull'anticella) si accede a due celle quadrangolari (m 2,10x2,30 quella a destra; m 2,10x2,20 quella a sinistra) con piano di pavimento circa 75 cm più in alto rispetto a quello della cella principale e con altezza modestissima (cm 70-75), che il Taramelli interpretò come ambienti che "dovevano servire per varii depositi". Sulla parete opposta con piano di posa



**Fig. 8** *Ipogeo Vili. Pianta (da Taramelli).*



**Fig. 9** *Ipogeo Vili. Sezione longitudinale (da Taramelli).*

a ca. 80 cm dal pavimento, sono scavati due loculi sui quali torneremo tra poco, quando parleremo anche della grande e regolare fossa terragna (m 1,70 x 0,75; prof. 0,48) con risega per l'alloggiamento della lastra di copertura.

Sul lato corto a sinistra, oltre il già ricordato gradone alto e largo m0,70, è scavata un'altra bassa cella a pianta rettangolare (m 2,18 x 2,90) in tutto analoga alle due già viste ai lati del Pingresso, con tetto piano a cm 80 dal pavimento, che è posto circa a m 1,30 da quello del vano a spioventi.

La già ricordata fossa terragna, assolutamente analoga a quella che nel Pipogeo V era parsa al Taramelli "una novità nelle tombe ipogeiche "protosardec" pare essere stata scavata avendo ad unità di misura il piede romano da cm 29,6 (p.r. 5 e 3/4 x 3 x 1 e 3/4) e denuncerebbe, pertanto, una maggiore antichità rispetto a quella già vista nel Pipogeo "a capanna circolare", che rivela misure riconducibili al più tardo piede bizantino.

Quanto ai due loculi scavati sulla parete di fronte alla porta, è da osservare che il Taramelli li liquidava in due righe: "hanno [...] la bocca rettangolare assai più larga che alta, come nei loculi cimiteriali; [...] sono profondi solo m 0,66 e 0,72".

I rilievi del Giarrizzo (molto belli da un punto di vista estetico soprattutto quello a fig.50 del Taramelli) non sono affidabili per l'archeologo.

Già nella pianta (fig. 46, Taramelli) le tombe a loculo della parete est sono disegnate in maniera infedele, in quanto in quella a sinistra non è indicata la presenza di un pulvino rozzamente scavato "a logette", né (in entrambe) è posta in rilievo - cosa che si sarebbe dovuta ancor più nelle sezioni - la presenza di due distinte fasi di scavo: una, a rudimentale grotticella, con tracce vertica-

## Sezione Trasversale

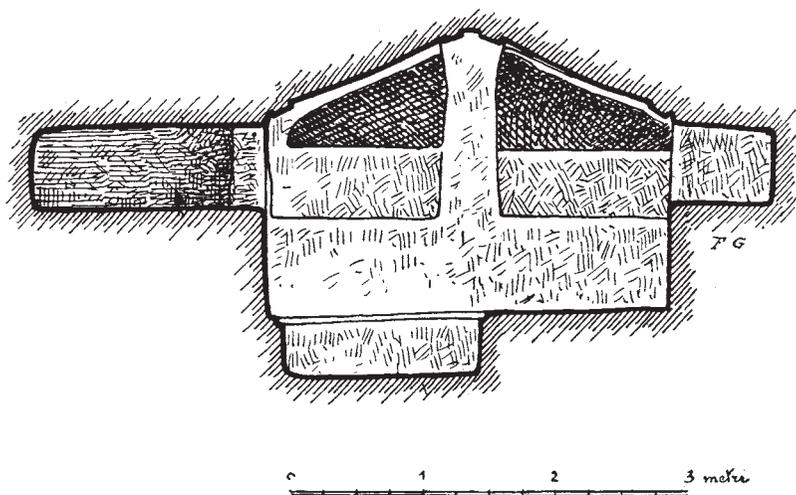


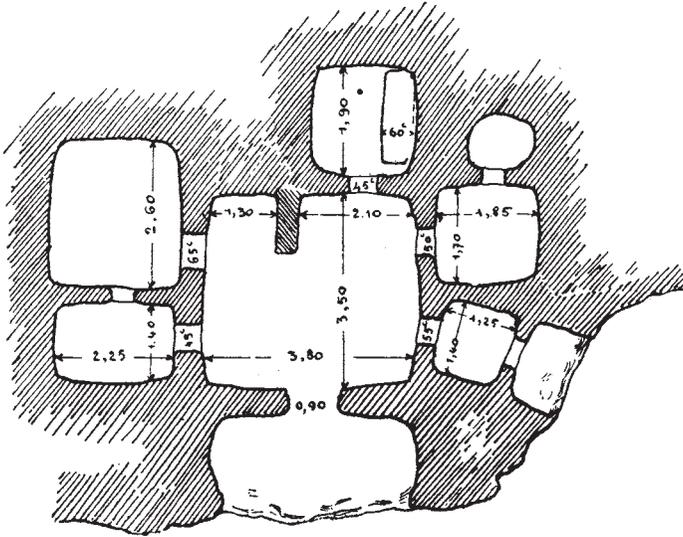
Fig. 10 *Ipogeo VIII. Sezione trasversale (da Taramelli).*

li di rozzo piccone litico, per una lunghezza di circa m 1 (e per questo tratto l'altezza del loculo si aggira sui m 0,62); l'altra, perfettamente lavorata con scalpello metallico (altezza del loculo, in questo tratto, m 0,58).

I residui di uso di piccone litico sono - a nostro parere - tracce del più antico assetto della *domu*, che avrebbe subito un primo, vistoso rimaneggiamento quando sarebbe stata ampliata, regolarizzata e dotata del tetto a doppio spiovente, cosa che indusse il Taramelli a stabilire un raffronto "con le tombe a camera delle necropoli etrusche" che gli parve "tanto evidente che non è necessario insistervi".

Un'ulteriore fase di riuso - testimoniata dalla tomba terragna - deve farsi risalire ad età (tardo?-) romana.

All'alto medioevo si deve pensare, invece - data la sistemazione "a loggette" delle appendici cefaloidi - per i loculi della parete che fronteggia l'ingresso.



**Fig. 11** *Ipogeo X. Pianta (da Taramelli).*



**Fig. 12** *Ipogeo X. Stato attuale dopo la distruzione con esplosivi.*

## IPOGEO XI

È ubicato sul pianoro, a sinistra della stradina in salita, a circa 30 m ad O del "campanile". Di accesso molto agevole, è in mediocre stato di conservazione.

Ha un breve dromos scoperto (m 1,50 x 1,10) che conduce al portello subrettangolare (m 0,56x0,84) privo di tracce di rincasso per la lastradi chiusura e con la soglia abbassata forse intenzionalmente in una fase di riuso.

Delle due celle, dopo il crollo di quella occidentale, si conserva quella principale, quadrangolare (m 2,20x2,30 ca.) con soffitto piano alto da 0,98 a 1,20 dal piano di calpestio. Al centro, la trachite di copertura, spessa soltanto 20 - 40 cm, è attraversata da un foro circolare del diametro medio di m 1, da interpretarsi come imboccatura per pozzo.

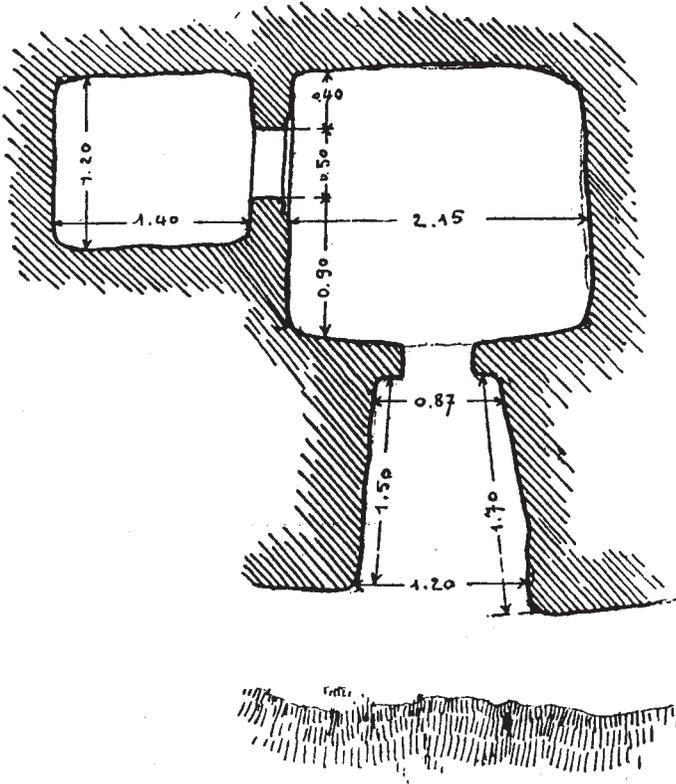
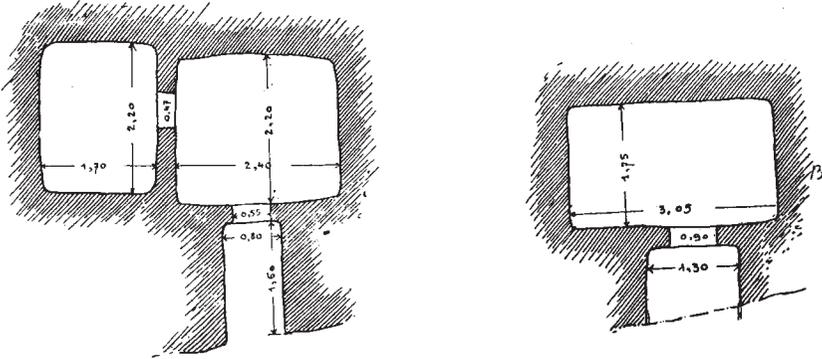


Fig. 13 *Ipogeo XI. Pianta (da Taramelli).*



**Fig. 14** Due ipogei attualmente non più esistenti (da Taramelli).

È quasi certo, infatti, che, sfruttando il pendio del pianoro, nell'invaso siano state raccolte - in età medioevale o più recente - le acque pluviali, usando come vasca di decantazione la cella minore, scoperchiata intenzionalmente. Di qui, tracimando per il portello (m 0,50 x 0,60), la cui luce peraltro poteva essere stata ridotta, e che ha comunque una soglia alta m 0,30, l'acqua veniva raccolta nella cella principale, di dove veniva attinta con secchi calati attraverso l'imboccatura già ricordata.

## IPOGEO XII

Ubicato sul pianoro, a 12 metri a E del "campanile".

Di agevole accesso, parzialmente crollato.

Residua parte di un'anticella (m 0,70 x 1,10 ca.; h stimata in m 0,80) che, a mezzo di un portello largo m 0,60 comunicava con una cella originariamente quadrangolare (m 1,50x 1,40 ca.) il cui soffitto è crollato.

Un'ulteriore cella è in comunicazione con la prima per mezzo di unavasta apertura, larga m 1 ed alta 0,80.

L'originario impianto quadrangolare ha subito un ampliamento in direzione SE, sicché ora il vano si presenta vagamente trapezoidale (m2,90x 1,50 ca.; h max. m 0,95).

## IPOGEO XIII

È il più bello ed articolato fra gli ipogei scavati sul pianoro.

Ubicato esattamente a N ed a 20 metri dall'ipogeo XII, fu già accuratamente rilevato e descritto dal Taramelli, grazie anche all'agevolezza del suo accesso.

La parte di facciata risulta danneggiata *ab antiquo*; si possono comunque rilevare in m 1,06 di larghezza e circa 1,20 di altezza le dimensioni del portello di accesso.

L'anticella è ampia e regolare, larga m 2,55 e profonda m 2,07; il soffitto, piano, è alto sul pavimento m 1,25.

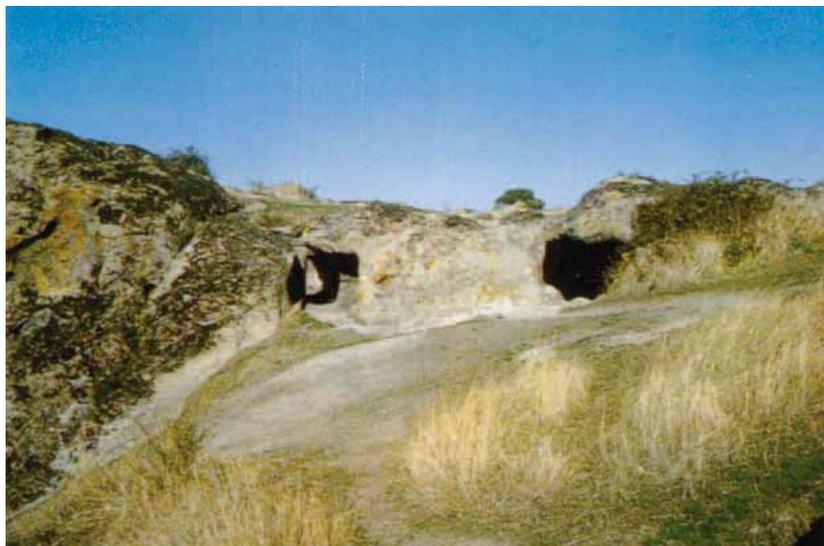
In asse con la porta, al centro quasi del vano, un focolare simbolico circolare, risparmiato nella roccia del pavimento, con diametro esterno di m 0,50, ghiera toriforme excisa, diametro interno di m 0,30 e coppella

incavata al centro; manufatto del tutto analogo a quello recuperato nel 1969 ed attualmente esposto nel Museo Nazionale "Sanna" di Sassari, dopo essere stato scoperto durante i lavori di recinzione compiuti nel 1967.

Dall'anticella, attraverso un portello di m 0,60 x 0,60, si passa a destra ad una cella originariamente a forno (diam. m 1,25 ca.), successivamente ampliata in direzione E e quindi in direzione N. A sinistra si apre un portello danneggiato da crolli, che immette in una cella quadrangolare di circa m 1,30x2, dal-



Fig. 15 *Ipogeo XIII. Focolare rituale.*



**Fig. 16** *Ipogei XIII e XIV. Portelli d'ingresso.*

la quale si accede ad una minuscola tomba a forno (assi m 0,80 e 0,90) ad O e ad un'altra cella quasi perfettamente quadrata (m 2 x 2) a N.

## **IPOGEO XIV**

Contiguo all'ipogeo XIII. Accesso agevole.

L'ipogeo, monocellulare, è preceduto da un dromos scoperto lungom 2,10 e largo ca. m 1. Un breve tratto finale, coperto per m 0,45, altom 0,92, funge da anticella.

Su una soglia alta m 0,15 e spessa 0,20 si apre il portello (m 0,64 X 0,52) senza traccia di risega per l'incasso della lastra di chiusura.

La cella, il cui soffitto piano è in gran parte crollato, misura m 2,48 lungo la parete SO, nella quale si apre il portello, m 2,54 lungo quella di SE (in cui si apre un altro portello irregolare, che collega questo ipogeo con quello n. XIII), m 1,80 lungo la parete di NO. L'ultima parete ha andamento sinuoso, per la presenza di una nicchia con piano di calpestio originario conservato a m 1,04 dai resti del soffitto.

In gran parte dell'invaso, infatti, il piano appare irregolarmente abbassato di 10—15 cm.

## IPOGEO XV

Ubicato all'estremo O del pianoro, a 15 metri a SO degli ipogei XIII e XIV. Accesso abbastanza agevole.

È il più modesto episodio architettonico dell'intero complesso.

Consta di un'anticella ad andamento ovoide, con ingresso largo m 0,70 ed alto 1,10, su un gradino di 0,18.

Gli assi dell'anticella misurano m 0,98 nel senso della larghezza e 0,80 in quello della lunghezza. Il soffitto, in costante discesa verso l'interno, è a soli m 0,84 dal piano di calpestio all'altezza del restringimento delle pareti (m 0,54) all'inizio della cella a forno (assi 0,85 in larghezza e 0,60 in lunghezza).

Non si notano tracce di riuso.



**Fig. 17** Il “Toro” di S. Andrea Priu e il paesaggio circostante.

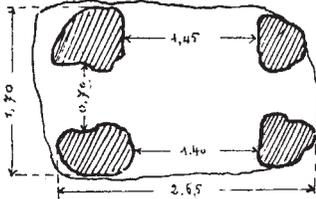
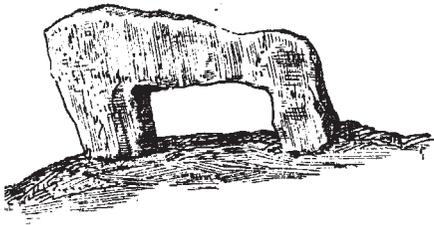
## IL “CAMPANILE”

Sul pianoro, a 10 m a N del ciglione, a 13 m a O del pozzo di illuminazione dell'ipogeo VI, s'innalza una singolare rupe, certamente già interessante - come aspetto - per natura, ma resa ancora di più dall'intervento dell'uomo.

È quello che comunemente veniva indicato (e ancor oggi i vecchi di Bonorva ne conservano la denominazione) come “Campanile”, in chiara relazione semantica col nome di “Convento”, attribuito ancora nel secolo scorso - secondo la testimonianza dello Spano - agli ipogei raggruppati intorno al VI. In realtà lo Spano precisa che ai suoi tempi per “Campanile” s'intendeva la gola del lucernario del Sant'Andrea “e che nei pilastri di sopra vi fossero appese le campane”. Annota, comunque, che “a distanza di pochi passi nella medesima



**Fig. 18** *Il “Toro” di S. Andrea Priu.*



**Fig. 19** Il cosiddetto “Campanile” (pianta e alzato da Taramelli).

collina esiste similmente un'altra gran tavola monolita attaccata a quattro grossi pilastri scavati nella stessa roccia, e par che fosse per praticare similmente altra apertura per dar luce al vicino colombajo”, il che - manifestamente - non è possibile, perché non esiste alcun ipogeo sotto la verticale del singolare manufatto. In nota però lo Spano dice che “a prima vista sembra un'ara profana in cui si abbruciassero le vittime innanzi a qualche tempio”; il Taramelli, però, mettendo in guardia il lettore contro le “leggende e strane dicerie” di cui è circondata la località di Sant'Andrea, afferma che “il caratteristico scoglio che domina la necropoli e che è chiamato dal popolino ‘il campanile’, non è altro che un masso trachitico, sporgente dalla sommità del banco, ritagliato esternamente ed internamente traforato da una cella ipogeica le cui pareti furono sfondate”.

Non di rado si è pensato ad un monumentale “Toro”, una sculturache sarebbe ora mutila della testa, ma - in realtà - non si notano fratture, almeno di dimensioni tali da autorizzare l'accoglimento dell'ipotesi.

Nel silenzio pressoché totale degli archeologi preistoricisti contemporanei, rimane valida l'ipotesi del Taramelli.

Un rilievo recente ha dato, per il “Campanile”, le seguenti misure:

lunghezza max. alla base (dirczione E-O) m 4,50  
 larghezza max. alla base (dirczione N-S) m 2,50  
 altezza max. (a O) m 1,95.

La cella poteva misurare in pianta m 1,50x 1 ca., e svilupparsi in altezza per m 0,95. In posizione lievemente decentrata, sul piano di calpestio presso la “zampa” di SE, è una cappella ovale (cm 20 x 15 ca.).

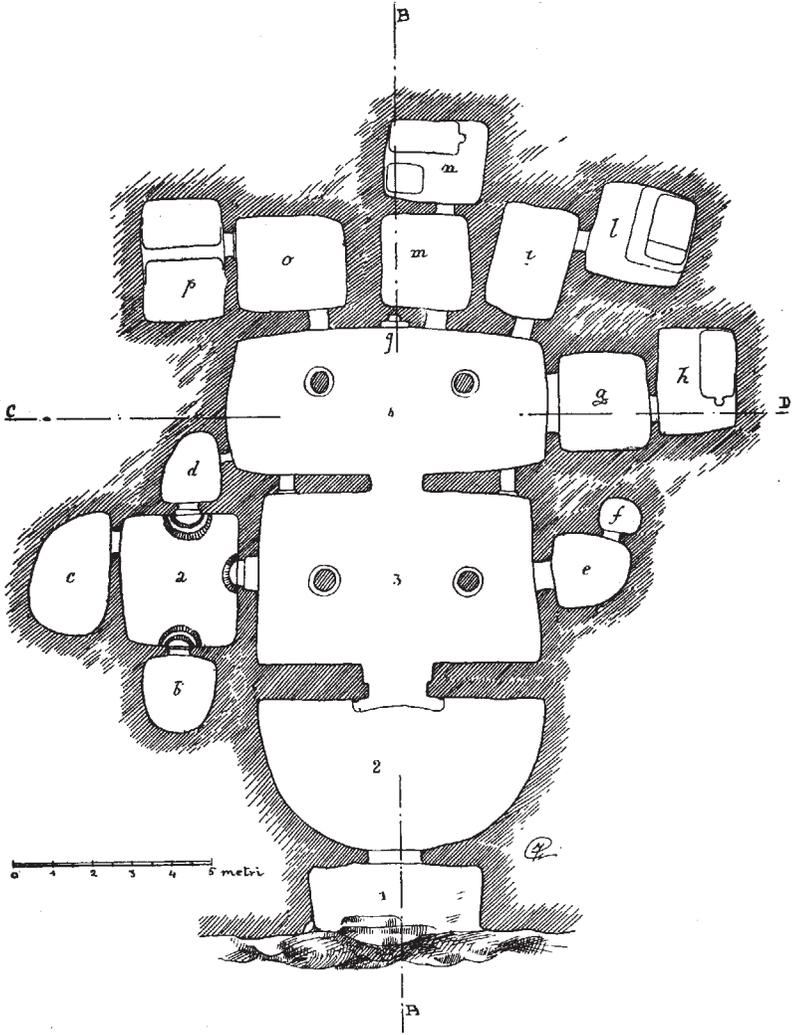
## **TOMBA MEDIEVALE**

A 24 m a N del pozzo luce del Sant’Andrea, in aperto pianoro, è una modesta tomba terragna medievale a profilo rettangolare nella testata E e subovale in quella O.

Lunga m 1,28, larga da m 0,35 a 0,44, è profonda poco più di un decimetro.

L’altezza necessaria per contenere il cadavere (di un adolescente, come chiaramente denuncia la lunghezza) doveva essere ottenuta con un muretto di pietrame, analogamente a quanto si osserva in tombe riportate in luce in sepolcreti altomedievali in Italia e nelle isole.

Non si può escludere, tuttavia, che la copertura fosse ottenuta per mezzo di tegole sistemate a doppio spiovente (“alla cappuccina”). Infatti, se nelle immediate adiacenze della tomba non si sono rinvenuti frammenti di tegolame, il piano sottostante agli ipogei è ricchissimo di frammenti del genere.

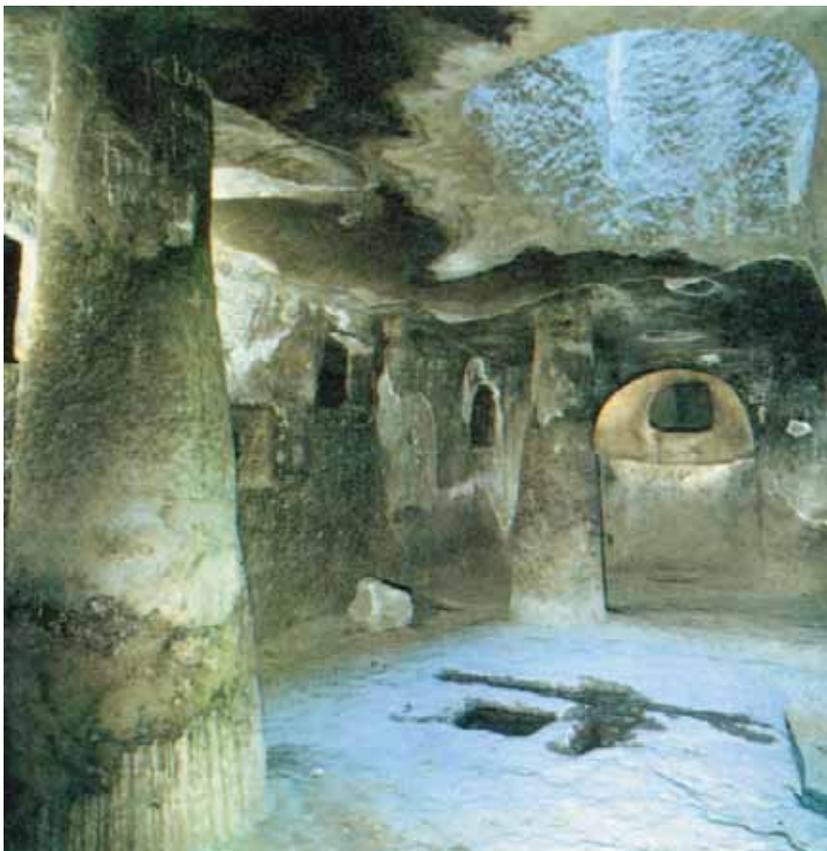


**Fig. 20** Chiesa rupestre di S. Andrea Prù o "Tomba del Capo". Pianta (da Taramelli).

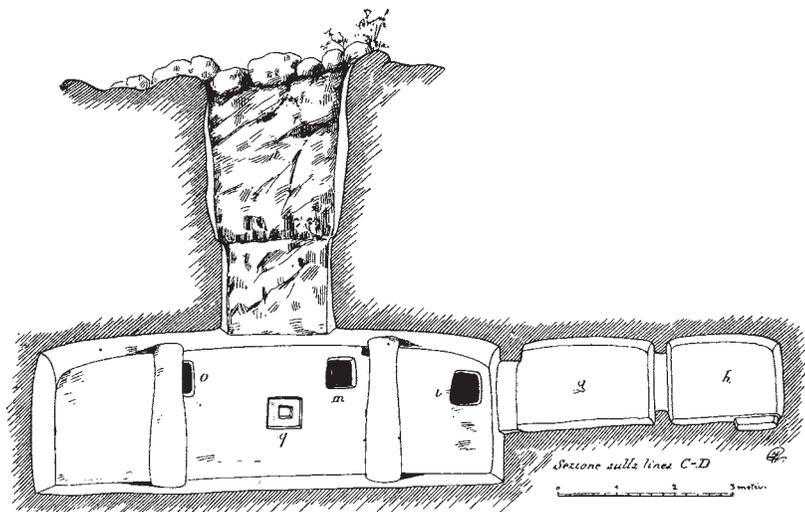
## LA CHIESA RUPESTRE DI SANT'ANDREA PRIU

L'ipogeo VI, noto come "Tomba del Capo", è uno dei più grandi complessi di domus de janas conosciuti. La parte visitabile agevolmente misura m 15 in direzione NS e m 8 in direzione EO. A questa parte vanno aggiunte 14 cellette di difficoltoso accesso, che si sviluppano per complessivi m<sup>2</sup> 67.

La pianta pubblicata a suo tempo dallo Spano è inattendibile, non solo per la vasta scalinata a ventaglio, ma anche per il moltiplicarsi di strutture absidate semicircolari, e per la regolarizzazione di quasi tutte le cellette funerarie.



**Fig. 21** Chiesa rupestre di S. Andrea Priu o "Tomba del Capo". Il bema da Ovest.



**Fig. 22** Chiesa rupestre di S. Andrea Priu o “Tomba del Capo”. Sezione (da Taramelli).

Ancora usufruibile - in larga massima - è il rilievo del Giarrizzo, pubblicato dal Taramelli, anche se carente di molte indicazioni, come le cuppelle e le tombe nell’anticella semicircolare (indicata col n.2), i gradini fra i vani 3 e 4 e gli alloggiamenti per gli altari in quest’ultimo vano. Nella celletta *h*, poi, è indicata una sola tomba con appendice cefaloide, mentre nella realtà sono due, affiancate. Comunque, si trattadi particolari di dettaglio, e - in ogni caso -15 articolazione del complessonella fase preistorica è abbastanza correttamente schematizzata.

I nuovi rilievi che pubblichiamo, pertanto si limitano alla parte del complesso riadoperata come chiesa cristiana, vale a dire i vani 1, 2, 3 e 4 del rilievo Giarrizzo.

Le pagine che seguono, perciò, danno per scontato quanto riguarda le preesistenze preistoriche e - anche per la nomenclatura - descrivono il Sant’Andrea Priu come si descriverebbe qualsiasi altra chiesa rupestre cristiana, in Cappadocia come in Sicilia, in Puglia come nella penisola balcanica.

Con riferimento alla pianta del Giarrizzo, si parlerà di *esonartece* (onartece esterno) per il vano n. 1, *endonartece* (o narteca interno) per quellon.2, *aula* per quello n.3 e *bema* o *santuario* per quello n.4.

## 1. Lo stato attuale

Una precaria gradinata conduce all'esonartece, ottenuto sfruttando l'originaria anticella preistorica che offre uno spazio subrettangolare largo, in direzione EO, m 4,20-4,30, profondo, in direzione NS, m 1,50 - 1,70, ed alto in media m 2,10. Il piano di calpestio è ancora quello preistorico come rivelano le tracce di alcune cuppelle chiaramente visibili.

Nell'angolo SE sono i segni di un alloggiamento rettangolare (cm 30 x 50 ca.) che probabilmente servì per la sistemazione della vaschetta della phiale. Nell'angolo NE si conservano residui di un battuto pavimentale in calce; sullo spigolo esterno NO, all'altezza di cm 40 dal piano di calpestio, si apre una nicchietta a spicchio emisferico con raggi di cm 45.

Per una porta architravata, larga m 1,70 ed alta m 2, la cui soglia è sollevata di cm 5, si entra in un vano semicircolare del diametro di circa m 7, nel pavimento del quale è ricavato un incasso rettangolare di m 2 x 1 che potrebbe parere intervento recenziore per garantire il funzionamento del cancello di ferro, ma che è certamente antico.

La quota pavimento del vano semicircolare è in leggera salita da S a N e di 10 cm più alta rispetto all'incasso per il cancello.

Il piano di calpestio presenta numerose cuppelle preistoriche, alcune delle quali raggruppate all'interno di un cerchio del diametro di circa m 1, quasi al



**Fig. 23** Chiesa rupestre di S. Andrea Priu o "Tomba del Capo". Tombe bizantine nel narteca.

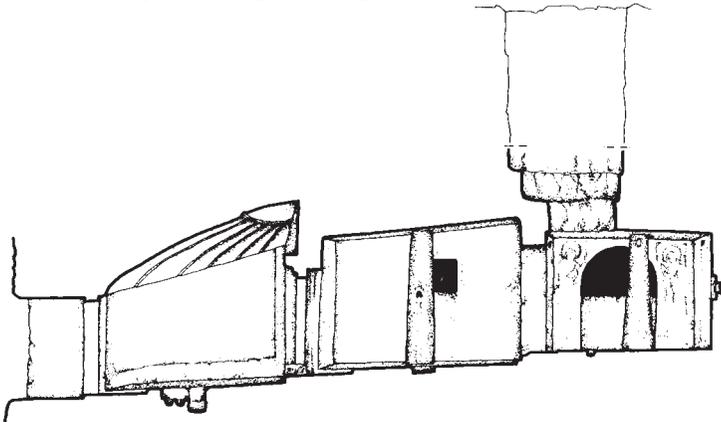
centro dell'emiciclo, mentre, allineate col muro NE, a sinistra dell'ingresso e con orientamento EO, sono due tombe terragne con ghiera per alloggiamento delle lastre di copertura e basso pulvino risparmiato alla testata O (h cm 5).

La tomba S misura in lunghezza m 1,94, in larghezza m 0,56 alla testata E, m 0,66 nella parte mediana, m 0,48 all'estremità O; la profondità è di ca. m 0,50. La tomba N è lunga m 1,87, larga m 0,61 - 0,53 e profonda m 0,45 ca.

Fra la testata O delle tombe ed il perimetro semicircolare del vano si conservano consistenti resti di battuto pavimentale in calce. La copertura dell'ambiente, a forma di conchiglia, determina altezze notevolmente diverse, dai m 2,10 a S fino ai m 3,90 della parte centrale del muro N.

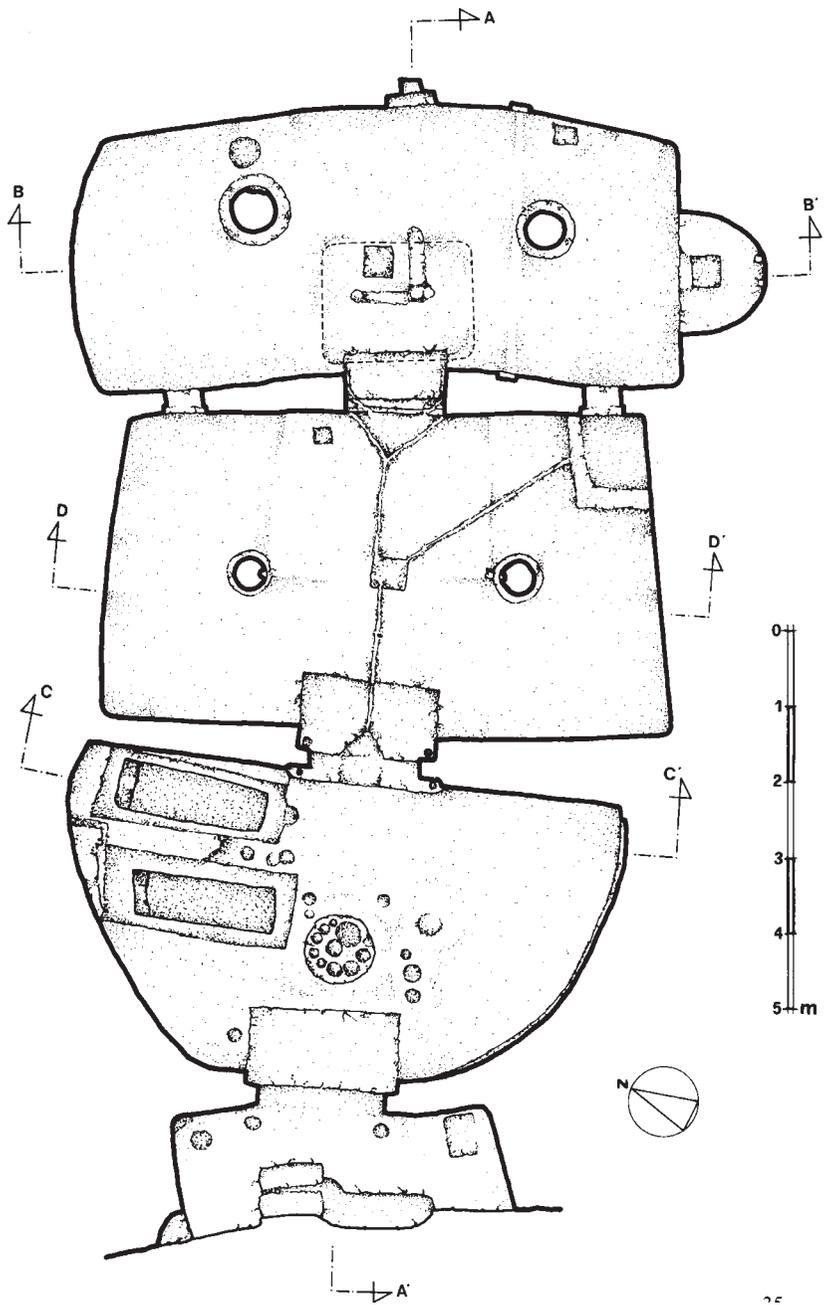
Le pareti curve conservano, risparmiato, uno zoccolo alto 30-40 cm dal pavimento e lesene larghe cm 20 contigue al muro S. L'aggetto è dicirca cm 5. Sulla parete, in corrispondenza delle tombe, all'altezza di m 1,65, è scavata una nicchietta per lucerna.

Da questo ambiente, che va interpretato come endonartece, si passa a quello successivo (Paula) per una porta larga m 1,45 ed alta m 2 con stipiti larghi 30 cm; impostati su un gradino alto in origine cm 20-25, coronati da un vistoso architrave modanato alto cm 40 ed aggettante cm 25. Tanto all'esterno, quanto all'interno di questa parte, si conservano i fori di alloggiamento per i cardini. L'aula si presenta a pianta trapezoidale, con base maggiore a S di m



**Fig. 24** Chiesa rupestre di S. Andrea Priu o "Tomba del Capo". Sezione A-A (Architetti Crescenzi e Scalzo).

**Fig. 25** Chiesa rupestre di S. Andrea Priu o "Tomba del Capo". Stato attuale, Pianta (Architetti Crescenzi e Scalzo).

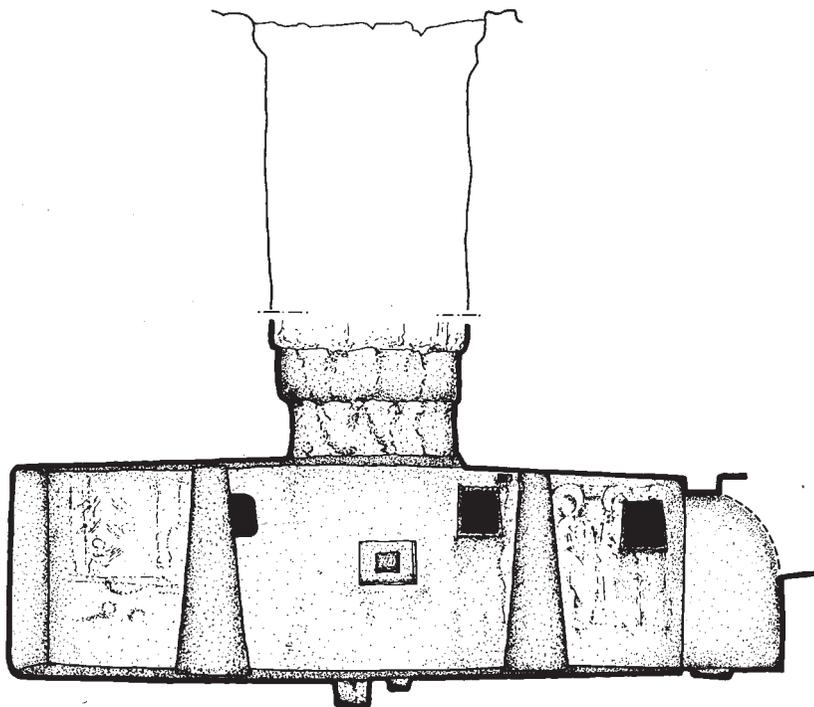


25

7,50, base minore a N di m 6,75 e lati E di 3,97 ed O di 4,20 m. Il soffitto, piano, ha un'altezza che varia da m 2,75 a m 3 ed è sostenuto da due colonne rastremate (Ø di base cm60 che conservano tracce di fori per l'alloggiamento di cancelli lignei).

Canalette raccordate fra di loro percorrono il pavimento e sboccano nell'endonartece. Una di queste, partendo dal centro dell'aula in direzione NE, raggiunge la traccia dell'alloggiamento di un muretto dello spessore di cm 20-30 ed alto cm 72 che delimitava un'area di cm 70x95.

Sulle pareti E e S si leggono a mala pena le tracce di un'edicola in muratura che vi dovette essere addossata per un certo periodo di tempo. Probabilmente in relazione con questa è riscrizione medioevale su due linee graffita leggermente: + Ego IANUARIU / DIAKUNU.



**Fig. 26** Chiesa rupestre di S. Andrea Priu o "Tomba del Capo". Sezione B-B' (Architetti Crescenzi e Scalzo).

Sulla parete N si conservano affreschi su due strati di cui, quello più antico, pur occupando solo uno spazio centrale e terminando con una fascia rossa verticale a filo con la traccia di pluteo già ricordata, si estendeva anche sui piedritti e nell'intradosso della porta arcuata a tutto sesto attraverso la quale si accede al bema.

Il soffitto dell'aula conserva residui di stucco rosso certamente precedente gli affreschi parietali.

Tracce di dipinti eseguiti direttamente sulla roccia sono ancora visibili sul muro N, ove si legge, su due linee + M(ense ?) IVLIVS (sic) / D(ie)XXIII. Il cattivo stato del dipinto rende difficile l'apprezzamento di peculiarità paleografiche. Comunque la presenza del d onciale all'inizio della seconda linea ci fa pensare ad epoca non anteriore al V secolo.

La parete N del Paula, avendo la funzione di muro iconostatico rispetto al bema, presenta, ai lati della porta già ricordata, due finestrelle trapezoidali che in origine erano i portelli di altrettante celle funerarie. La porta, larga m 1,30 ed alta alla chiave m 2,50, immette in un vano subrettangolare di m 7,70 ca. in direzione EO x m 3,30 ca. in direzione NS, con un'altezza di m 2,40.

Il soffitto è piano ed è sostenuto da due colonne fortemente rastremate ( $\emptyset$  di base m 0,80 - 0,90). Sul pavimento, in corrispondenza della porta, vi sono



**Fig. 27** S. Andrea Priu. Parete iconostatica e porta d'accesso al bema.

una vaschetta quadrata di cm 37 di lato, profonda circa altrettanto e due escavazioni ortogonali fra loro, lunghe ca. m 1, larghe cm 17—22 e profonde 10 ca., da interpretarsi come alloggiamento per reliquie la prima e come thalassidion le seconde in relazione con un altare scomparso.

In corrispondenza del sito dell'altare, il soffitto è perforato da un camino quadrangolare di circa m 1,50x2 che, per mezzo di allargamenti successivi, raggiunge con un'apertura di ca. m 2,50x3 il pianoro sovrastante, attraversando la roccia per uno spessore di oltre m 5.

Quattro pilastri in muratura, tre dei quali ancora conservati, dovevano sostenere, sul piano di campagna, un tetto ligneo per difendere il lucernario dalle acque meteoriche.

Anche sul soffitto e sulle pareti del bema rimangono affreschi, perfettamente leggibili e in un unico strato i primi, molto deteriorati e in duplice strato i secondi.

Sulla parete N - a parte i portelli preistorici che immettono in celle funerarie - si osserva, perfettamente in asse con le porte di comunicazione con l'aula e coi narteci, una nicchietta quadrangolare (base cm 62; h cm 51; profondità cm 15) sul cui fondo, in posizione centrale, si apre un'altra nicchietta (cm 21x21; profondità cm 20 ca.) che potrebbe essere manufatto preistorico.

Sulle pareti N e S e sulla colonna E si leggono gli alloggiamenti per una trave lignea (cm 10x21 aSecm 10x30aN) che deve essere considerata trave iconostatica.

La parete O è stata scavata in forma di abside a pianta semicircolare del diametro di m 1,68. Al centro del vano absidale, un riquadro di cm 46 x 48, aperto nel pavimento per la profondità di pochi centimetri, costituiva la base di appoggio per il plinto dell'altare.

La calotta a quarto di sfera era costruita in muratura dal momento che lo scavo per l'abside era stato ottenuto a spese di una colletta funeraria preistorica il cui piano di deposizione era a m 1,10 dalla quota pavimento del bema.

Nella calotta absidale, in epoca difficile da definirsi, data l'estrema fatiscenza dei residui di affreschi ancora visibili sulle pareti del bema, doveva essere dipinto un Cristo Pantocrator, elemento centrale di una Déesis, di cui rimangono ancora, sui piedritti dell'archivolto, le figure olosome della Vergine Maria a sinistra e di San Giovanni il Precursore (acefalo per l'asportazione recente del brano di intonaco relativo) a destra.

La presenza della raffigurazione della Déesis, soggetto iconografico per eccellenza escatologico (in quanto riferentesi al Giudizio Finale) e funerario ci rende certi del riuso per seppellimenti medioevali di alcune fralle cellette preistoriche che non subirono trasformazioni.



**Fig. 28** S. Andrea Priu. Parete Sud. Iscrizione dipinta.

È il caso almeno delle cellette *h, n. I*: nelle prime due sono basse incassature quadrangolari (due nella *h*, una nella *n*) con appendice cefaloidela cui esistenza, almeno per quel che sappiamo, non è attestata in alcun altro ipogeo funerario preistorico.

Si tratta, infatti, di interventi che presuppongono modelli quali i sarcofagi e le tombe terragne “a logette”, per le quali è stata dimostrata, nell’ambito dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo centrale e occidentale, cronologia altomedievale (VI-X secolo) ed ipotizzata plausibilmente derivazione da modelli africani, della Numidia, ai confini con la Bizacena.

Nelle cellette dell’ipogeo VI non si ritenne, però a differenza delle tre tombe terragne “a logette” aperte nel pavimento dell’ipogeo I, di dover approfondire lo scavo oltre pochi centimetri in quanto, probabilmente, le cellette venivano murate dopo la deposizione dei cadaveri, riprendendo in un certo qual modo la consuetudine preistorica.

La tomba della celletta presenta, in luogo dell’appendice cefaloide, un basso pulvino per l’appoggio delle testa, analogamente a quanto si vede nelle due tombe terragne dell’endonartece.

## 2. Il nartece

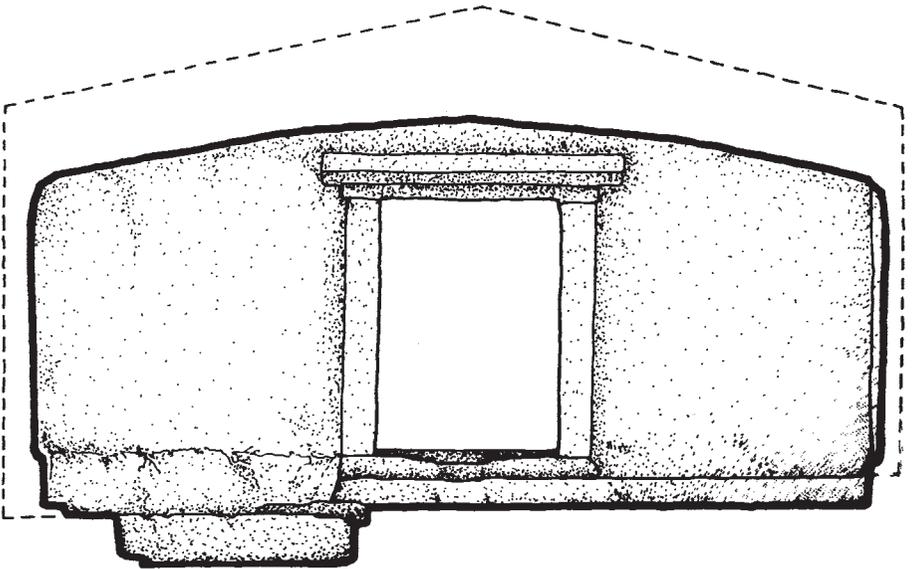
Nessun dubbio sussiste a proposito della destinazione ad endonartece del vano a pianta semicircolare. Ove dubbio vi fosse, una conferma ci verrebbe senz'altro dalla presenza di due tombe, scavate nel pavimento nella parte nord-occidentale.

Il fatto che le dimensioni delle tombe siano misurabili in piedi bizantini, ci induce a pensare che si tratti di inserzioni seriori rispetto alla prima fase cristiana di utilizzazione dell'invaso.

È possibile anche supporre che l'eventuale riuso del complesso di cuppelle preistoriche come vasca battesimale sia un fatto anch'esso bizantino e non paleocristiano, coevo - o di poco anteriore - alla escavazione delle tombe.

La plausibilità della cronologia relativa proposta ci viene dalle risultanze della ricerca in Africa Settentrionale. Sappiamo che, dopo il lento declino del catecumenato, a partire dal VII secolo, il nartece scomparso venne adibito a battistero o accolse tombe.

Tombe ad arcosolio sono state da noi rilevate nei narteci di alcune chiese-rupresti pugliesi; tombe terragne vi sono abbastanza comuni.



**Fig. 29 5.** *Andrea Priu. Nartece. Sezione (Architetti Crescenzi e Scalzo).*

### 3. L'aula

Assai modesti interventi furono sufficienti per ottenere un'aula funzionale allo svolgimento delle funzioni liturgiche, allorché si decise di trasformare in chiesa il complesso di *domus*.

In realtà, la camera sulla quale si affacciavano le celle funerarie sarebbe stata idonea alla nuova destinazione anche senza alcun intervento.

Il suo aspetto originario, infatti, doveva essere molto simile a quello della camera centrale della Tomba dei Vasi Tetrapodi di Alghero, con lo spazio scompartito, probabilmente, da due pilastri tetragonali, ai quali sono affidate funzioni di sostegno del greco diaframma costituito dalla roccia di copertura.

Come ad Alghero, è assai probabile che al centro della parete di fondo, di fronte alla porta di ingresso, fosse scolpita una falsa porta, in posizione centrale rispetto ai due portelli a mezzo dei quali si accede alle celle funerarie intercomunicanti.

I pilastri tetragoni, tuttavia, (se eventualmente esistenti, perché potevano già essere conformati a colonna) dovettero apparire troppo ingombranti e comunque non gradevoli per la vista di chi ancora - nella tarda antichità - conservava una sensibilità estetica educata secondo canoni dell'età classica; per questo gli angoli vennero smussati, ed i pilastri vennero trasformati in colonne troncoconiche fortemente rastremate, la cui presenza era molto meno invadente. Le superfici delle colonne, lavorate in modo sommario, furono rivestite di intonaco, analogamente a quanto si faceva, contemporaneamente, nel be-ma, ove gli interventi erano ben più importanti.

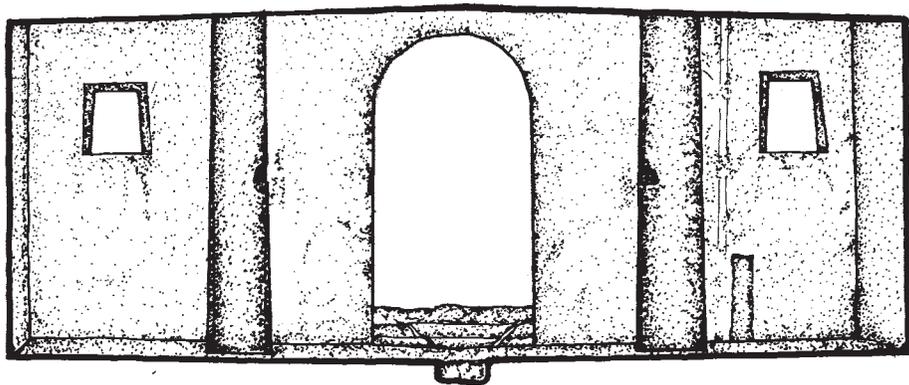


Fig. 30 5. *Andrea Priu. Aula. Sezione (Architetti Crescenzi e Scalzo).*



**Fig. 31** *S. Andrea Priu. Aula.*

Per ottenere il bema, infatti, separato dall'aula, si incominciava con l'aprire una porta vera in luogo della falsa porta sulla parete S e si procedeva alla demolizione di due o tre cellette funerarie per ricavare lo spazio indispensabile allo svolgimento della liturgia.

Dalla parte del narthex, a S, un ampliamento del portello originario fu sufficiente a garantire il passaggio. Le analogie con la tomba di Alghero, infatti, ci autorizzano a pensare che fra aula absidata a N e camera con pilastri il passaggio si effettuasse tramite un portello accessibile a mezzo di gradini risparmiati e sormontato da cornice aggettante. In età paleocristiana fu allargato e, soprattutto, allungato, sino a fargli assumere la dimensione di una porta avente rapporto larghezza: altezza = 3:4.

La parete N fu dipinta a fresco: in alto si vedono festoni di fiori, ben conservati, di tradizione tardo-antica; attraverso uno squarcio dello strato di affreschi bizantini si intravede un volto, probabilmente femminile, di assai delicata esecuzione, che ricorda esperienze tessalonicensi di V secolo o costantinopolitane e romane anche più tarde.

Dello strato più recente, bizantino, si può dire assai poco, deturpato com'è da microrganismi, aggressioni di sali, vandalismo di visitatori. Si trattava, però, quasi certamente, di una teoria di santi olosomi, stanti, rigidamente frontali, analoghi a quelli rappresentati nel bema, ai due lati dell'abside.



**Fig. 32** *S. Andrea Priu. Aula. Affresco paleocristiano. Festoni.*



**Fig. 33** *S. Andrea Priu. Aula. Affresco paleocristiano. Volto di Santa.*

#### 4. Il bema

Il vano del bema è integralmente di strutturazione paleocristiana. Mentre l'aula, infatti, è solo parzialmente frutto di interventi di epoca storica, limitati - come abbiamo visto - alla trasformazione in colonne fortemente rastremate degli originari pilastri quadrangolari, il bema è stato ottenuto con una serie di importanti lavori, che hanno determinato la distruzione di tre collette della *domus*, con abbattimento dei diaframmi divisorii ed abbassamento della quota di calpestio fino a conseguire un'altezza nel vano, simile a quella riscontrabile nel narcece e nell'aula.

È probabile che soltanto per precauzioni di ordine statico nel corso dell'abbattimento dei diaframmi furono risparmiate le due colonne fortemente rastremate che mal si giustificerebbero - sia pure come pilastri - nella fase preistorica e si giustificano solo relativamente con esigenze liturgiche.

In realtà, il bema della fase paleocristiana doveva apparire tripartito in una sorta di transetto con *pastophoria* e le due colonne dovevano servire come elemento d'appoggio per una *pergula* lignea.

I portelli delle due celle laterali furono lasciati in funzione di *fenestellae* in corrispondenza dei *pastophoria*: la decorazione pittorica, infatti, si limitava alla parte centrale del muro divisorio, fra le finestrelle, appunto, e la porta arcuata a tutto sesto, anch'essa integralmente eseguita in età paleocristiana, come rivelano, fra l'altro, le misure. L'affresco come testimoniano tracce di intonaco - ne occupava, oltre che l'archivolto, anche l'intradosso.

Praticamente al centro del vano fu innalzato l'altare paleocristiano, che è possibile ipotizzare a dado. Sotto di esso fu predisposta una cavità (cm 37 x 37 x 37; è da osservare che cm 37 corrispondono a 1 e 1/4 piedi romani da cm 29,6) da interpretarsi certamente come alloggiamento per una *capsella* reliquario.

L'ipotesi ricostruttiva si basa su una serie di confronti che è possibile istituire soprattutto con chiese paleocristiane dell'Africa Settentrionale.

Il *thalassidion* gammato può fuorviare l'osservatore; esso, infatti, appare come frutto di rilavorazione di cuppelle preistoriche. Una più attenta riflessione, tuttavia, ci rivela che le cavità cuppelliformi evidenti alle estremità della fossetta gammata sono state ricavate successivamente alla escavazione del *thalassidion*.

D'altra parte, *thalassidia* cuppelliformi sono attestati in numerose chiese rupestri dell'Italia meridionale, anche se non sempre adeguata attenzione è stata rivolta a questi manufatti, talvolta confusi con buche casuali o, comunque, non correttamente interpretati.



**Fig. 34** S. Andrea Priu. Berna. Teoria di Santi.

*Thalassidia* gammati confrontabili con quello del S. Andrea Priu sono anch'essi noti: fra tutti, citeremo quello della chiesa nord del complesso ipogeico di Sant'Antonio Abate a Massafra (Tarante).

In un secondo tempo - posteriore, comunque, al sec. X, quando l'orientamento a E divenne canonico - si ritenne opportuno scavare un'abside ad E e traslocarvi l'altare.

L'altezza dell'arco absidale, alla chiave, è di  $m\ 2,10 = 6\ e\ 3/4$  piedi bizantini da 31,2 cm; il diametro di  $m\ 1,68 = p.b.\ 5\ 1/2$  circa.

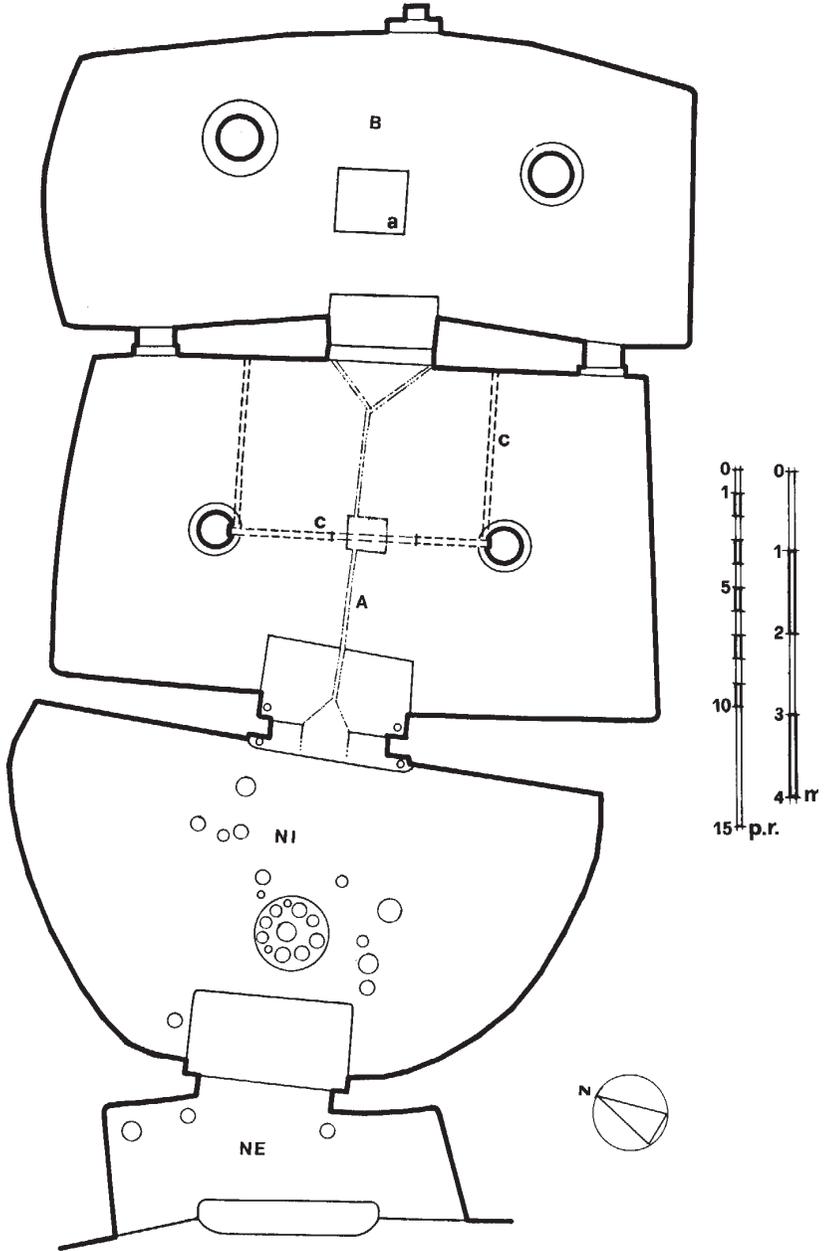
L'abside non è centrata rispetto alla parete: a destra si misura uno spazio di  $cm\ 63 = 2\ p.b.$ ; a sinistra (dove l'affresco della Vergine è deturpato da una grande iscrizione ottocentesca di un sacerdote, rettore di Bonorva) di  $cm\ 80$ .

Gli affreschi che si intravedono appena, possono essere datati alla fine del XIII secolo, e concordare, quindi, con la riconsacrazione della chiesa operata - secondo la tradizione - da Guantino di Farfara nel 1303.

In precedenza, però, un'iconostasi lignea doveva essere stata collocata in direzione NS, appoggiata alla colonna.

Il muro iconostatico antico tra aula e bema, trova confronti stringenti in una serie di chiese rupestri cappadocesi, balcaniche, italiane.

Sulla base di obiettivi riscontri, abbiamo potuto ipotizzare, per le chiese rupestri dell'Italia meridionale - ma dati esattamente comparabili erano stati for-



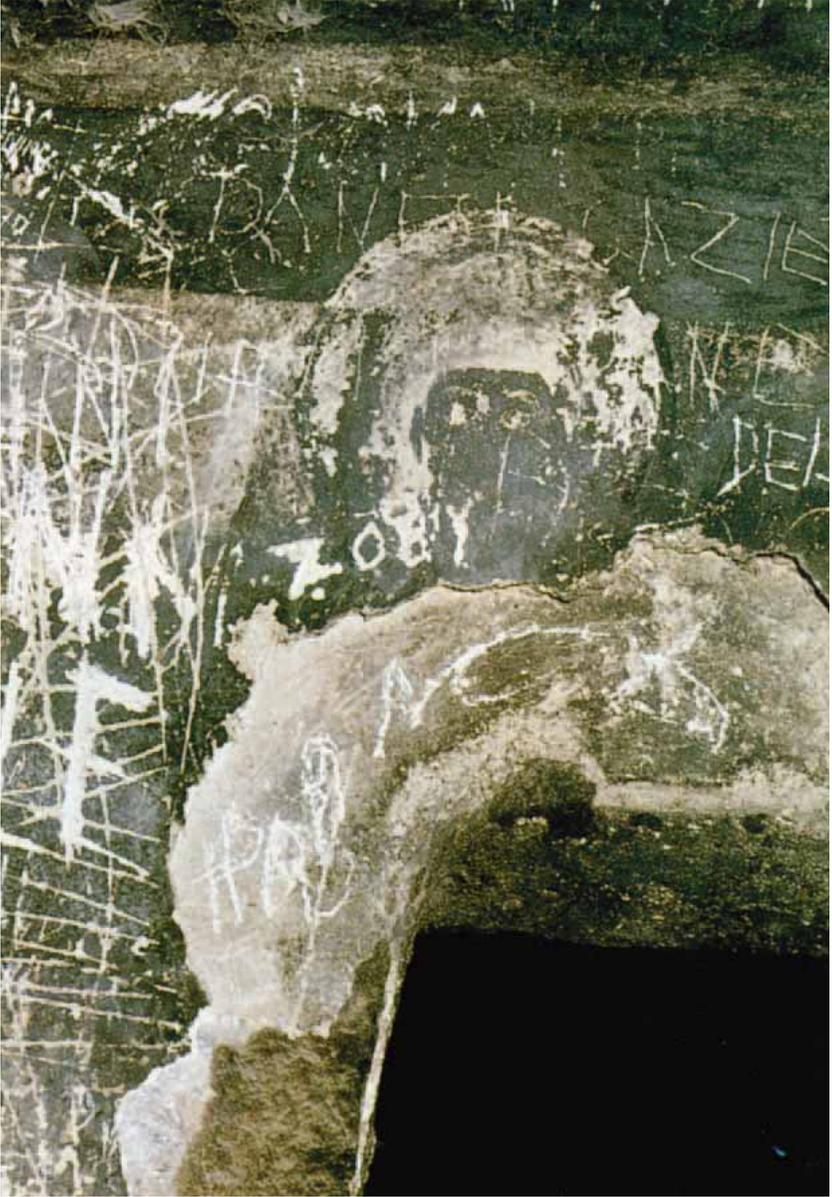


**Fig. 36** *S. Andrea Priu, Berna. Resti di affresco medioevale.*



**Fig. 37** *S. Andrea Priu, Berna. Affreschi su pareti e soffitti.*

< 4 **Fig. 35** *S. Andrea Priu. Fase paleocristiana. Pianta (ricostruzione Architetti Crescenzi e Scalzo).*



**Fig. 38** *S. Andrea Priu. Berna. Resti di affresco.*



**Fig. 39** *S. Andrea Priu. Berna. Resti di affresco medioevale.*



**Fig. 40** *S. Anna Priu. Berna. Soffitto affrescato a rosoni.*

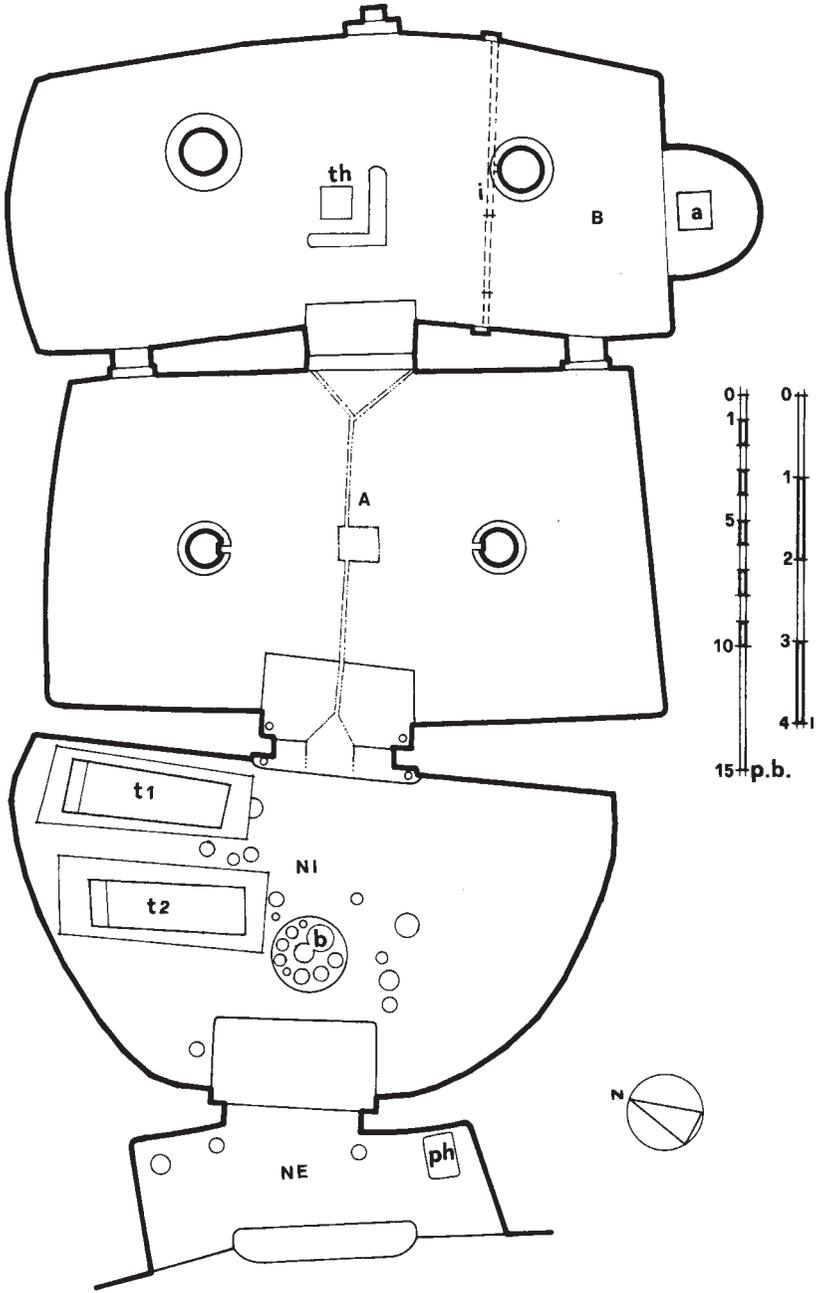
**Fig. 41** *S. Andrea Priu. Fase bizantina. Pianta (ricostruzione Architetti Crescendi e Scalzo).*

>

niti dal De Jerphanion per la Cappadocia - una successione cronologica schematizzabile in tre fasi: una, più antica, in cui il bema appare recintato da transenne; una, intermedia, in cui il bema appare separato dall'aula per mezzo di muretti (definiti, di volta in volta, semi-iconostasi o *cancelli*); una, recenziore, solitamente considerata posteriore al X secolo, in cui il muro iconostatico è completo, perforato solamente da una porta o da una porta e due finestrelle.

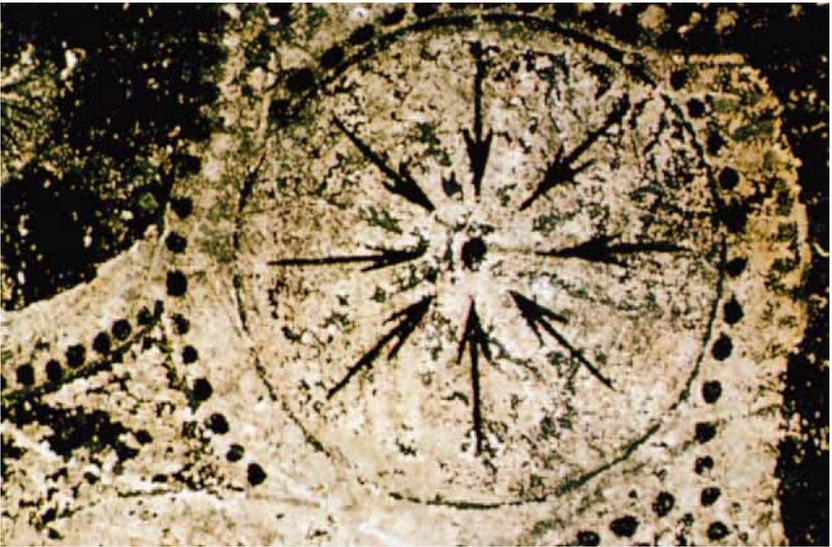
Ma una seriazione cronologica siffatta non soddisfa, manifestamente, nel caso del Sant'Andrea Priu, dove il muro iconostatico serve da supporto ad uno strato d'affresco paleocristiano.

Evidentemente, il problema va affrontato in maniera diversa.





**Fig. 42** *S. Andrea Priu, Berna. Soffitto affrescato. Particolare.*



**Fig. 43** *S. Andrea Priu, Berna. Soffitto affrescato. Particolare.*



**Fig. 44** S. Andrea Priu. Berna. Soffitto affrescato a rosoni.

## 5. Conclusioni

Confronti - anche se purtroppo non rigorosamente puntuali - si possono istituire, per l'organizzazione generale della chiesa in età paleocristiana, con la basilica di Son Pereto a Maiorca, del IV-V secolo, nella quale il battistero è sistemato nel quadriportico antistante, l'aula si presenta scompartita da colonne (quattro, due per ciascun lato), il bema è nettamente separato e consiste in un vano rettangolare di circa m 3 x 4. Va però osservato che i due *pastophoria* quadrangolari sono accessibili dall'aula e che una simile soluzione sarebbe stata agevole a conseguirsi nel Sant'Andrea Priu, se i modelli fossero stati gli stessi cui si saranno ispirati gli architetti del Son Pereto.

Ad ogni modo, per vaghe che siano le somiglianze, ci inducono a riflettere sugli influssi africani che possono essere giunti sino a Bonorva.

Per la Penisola Iberica, infatti, si è osservato che - con l'eccezione costituita dai centri maggiori di Tarragona e Centelles, legati a Roma in maniera particolare - "tutta la costa orientale ... insieme alle Baleari, per la posizione geografica, le rotte commerciali, le vicende politiche e religiose, forma un'unità a sé, nelle quali rapporto dell'arte romana viene quasi sopraffatto dalle correnti artistiche provenienti dalle regioni africane e, attraverso queste, dall'Oriente" (TESTINI 1958, p. 698).

Tuttavia, il Testini stesso ha posto in guardia contro certe tesi di PALOL 1953 che tende a dimostrare che Spagna ed Africa costituiscono, particolarmente durante i secoli IV e V, un'unica provincia occidentale "Hispanomauritaniana" di arte paleocristiana. Se, infatti, le affinità fra le due regioni sono realmente numerosissime, nell'architettura iberica si riscontrano caratteristiche "che non incontriamo nella nordafricana e che attestano la continuità di una tradizione propria" (SCHLUNK 1947, p.229). E se "ai dati dell'architettura si aggiungono quelli delle altre discipline, la Spagna si definirà meglio come provincia a sé, che, nonostante i forti rapporti con l'Africa, con questa non può essere compresa in un'unità artistica" (TESTINI 1958, nota a p.699).

Troppo poco ancora sappiamo della Sardegna paleocristiana e altomedievale per pretendere che quanto affermato per la Spagna si possa ripetere per la grande Isola mediterranea; tuttavia ci pare non fuori luogo il porre, almeno come ipotesi di lavoro, il principio che non necessariamente i fatti accertati in Sardegna debbano corrispondere senza residuo a fatti esistenti in altre province mediterranee, ponendo quelli in posizione subalterna rispetto a questi. Peculiarità regionali sono state anche recentemente riconosciute in varie classi di materiali altomedioevali.

A tali peculiarità "è necessario, alla luce della storiografia più recente, porre sempre maggiore attenzione" (PANI ERMINI 1981, p.XVII).

## LA TOMBA ESTERNA

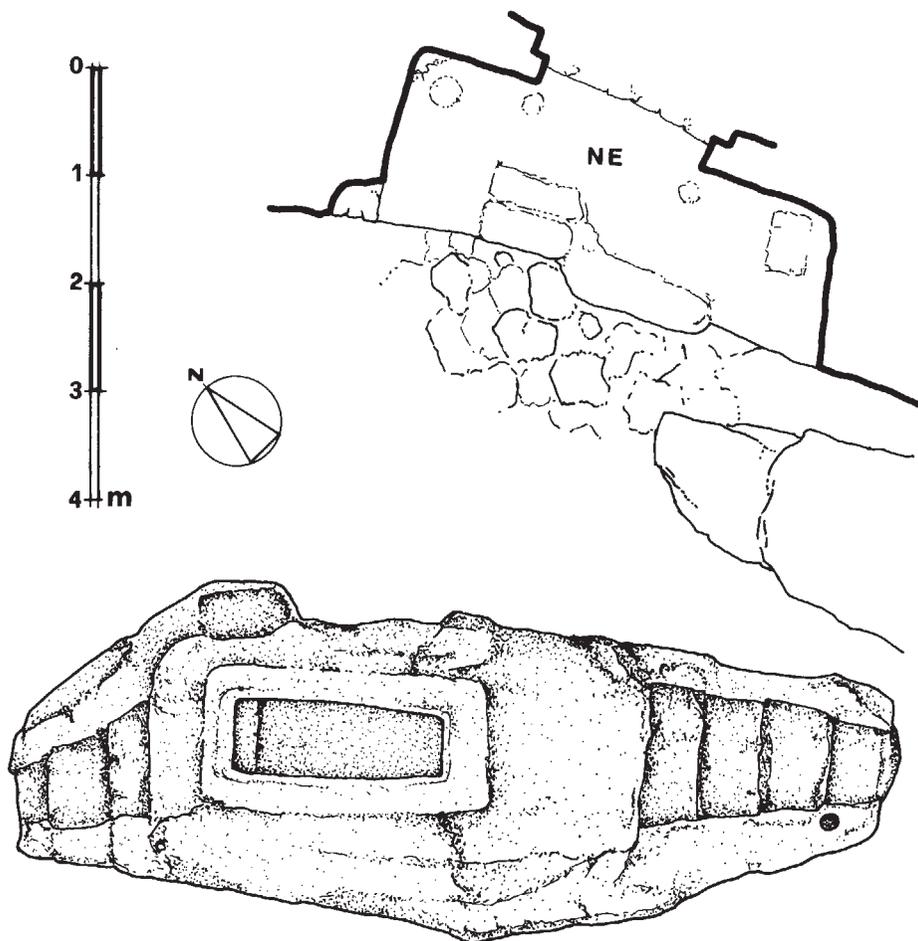
All'esterno della chiesa rupestre, di fronte all'ingresso, a poco più di due metri di distanza, è un grosso blocco trachitico (m 8 X 3 ca. alla base), staccatesi dal fronte roccioso probabilmente già in età molto antica.

Tracce di scalette rimangono leggibili nella parte Sud-Est del masso, sulla cui cima è scavata una tomba ad andamento trapezoidale con pulvino, simile a quelle viste nel nartece interno, ed attribuibile, pertanto, ad età altomedioevale.

Orientata da NO a SE, la tomba ha una lunghezza media di cm 188 (= 6 piedi bizantini da cm. 31,2), è larga, alla testata di NO, cm 63 (=

2 p.b.) e, alla testata di SE, cm 52 (= 1 piede biz. e 10 dattili). Il pulvino è largo 21 cm (= 11 dattili). La profondità della tomba è di cm 35 in corrispondenza del cuscino e di circa cm 70 all'estremo opposto.

Tutt'intorno alla tomba, a parte una risega, larga in media cm 9 - 10, che serviva per l'alloggiamento della lastra di copertura, la roccia è stata spianata con cura su di un'area di circa m 1,20x2,60.



**Fig. 45** S. Andrea Priu. Tomba di età bizantina. Pianta (Architetti Crescenzi e Scalzo).



# LA VIABILITÀ E I DINTORNI

## LA VIABILITÀ ANTICA

Il territorio di Bonorva è fortemente interessato dalla viabilità antica, particolarmente romana. Le vie principali, da Karales a Turrìs e da Karales ad Olbia, avevano certamente un tratto comune sino alla Campeda; la biforcazione, collocata ora molto a S (Mulargia, antica Molaria), ora molto a N (Giave, identificata, senza altro fondamento che la vaga assonanza del nome, con Hafa) doveva invece verificarsi proprio a Bonorva.

Chi risalga da Cagliari verso N, può seguire agevolmente l'antico tracciato, avendo a riferimento quello della S.S.131 ("Carlo Felice").

A 6 Km dal confine comunale di Bonorva, in corrispondenza del Km 150 della "Carlo Felice", è stato rinvenuto un miliario anepigrafo, ancora inedito, e si conserva un tratto di selciato. Proprio sul confine del territorio bonorvese, nei pressi del Km 156, sotto il ponte di Padru Mannu, fu rinvenuto un miliario di Settimio Severo; esattamente un miglio più a N, fra Pedra Lada e Campu Untulzu, poco oltre il Km 157, furono rinvenuti miliari; due frammenti se ne rinvennero a Berraghe, poco oltre la Cantoniera Tilìpera e la fonte omonima.

La via doveva dirigersi a N, verso la Funtana Deledda, dove è segnalata la presenza di una fornace per fittili probabilmente medioevale, costeggiare ad E il Monte Caccu e scendere in poche centinaia di metri da quota 633 a quota 508 (abitato di Bonorva) per mezzo del tortuoso ederto tracciato noto sino a qualche decennio fa col nome di Sa Pala 'e Caccu.

Superata Bonorva, la via per Olbia dirigeva verso O, secondo un tracciato - ora ridotto a semplice mulattiera - che incrocia a quota 352, nei pressi della chiesa di San Lorenzo, la strada moderna per Rebeccu. A circa 1 Km ad E di questo centro, presso una costruzione romana ridotta a rudere, pare sia stato visto alcuni anni or sono un miliario con l'indicazione M.P. CX [...]

È noto, peraltro, che due frammenti di miliario in trachite sono murati nella Chiesa di Rebeccu.

Il tracciato romano doveva seguire la direttrice della strada attuale per Foresta Burgos fino al Km 16, dove si staccava un *diverticulum* per Sant'Andrea Priu, e quindi dirigeva decisamente a NE, superando il Riu Tortu in regione

Pedra Peana; attraversava la regione Pirastredu, lasciandosi sulla destra Monte Frusciu, e raggiungeva Mura Menteda (che ha restituito il miliario CXV); passava quindi a E di Monte Cujaru (MiliarioCXVII), guardava il rio che conserva il nome di Badu Pedrosu, passava fra Monte Calvia e Planu Chelvori scendendo verso Code (MiliarioCXVIII) e Silvaru (Miliario CXIX) con tracciato quasi perfettamente orientato a N, e, dopo una deviazione verso Cuttigone (Miliario anepigrafo), superava il Riu Mannu, per dirigersi verso Hafa, o a Pont'Edera di Mores o - meno probabilmente - a Pont'Ezzu di Ittireddu. Quest'ultimo ponte, infatti, era quasi certamente su di un *diverticulum* che, partendo da Hafa, scendeva verso il Goceano.

Quanto alla via per Turrus Libisonis, a malgrado della presenza di un miliario utilizzato come architrave nella chiesa di San Simeone, siamo dell'opinione che il tracciato si staccasse da quello della Cagliari-Olbia solo a N di Bonorva, per scendere rapidamente verso Campu de Olta, lasciandosi a O l'ampia zona di Monte Fulcadu e Planu Roccaforte. Il tracciato rimase in uso, almeno parzialmente, sino ad età medievale. Il suo percorso è segnato - oltre che dalla persistenza di un sentiero pedonale - dalla presenza di sorgenti d'acqua, la Funtana Puttuddi, circa 1Km a S del modesto Rio Utieri, e la Funtana Romana, nei pressi del Casello ferroviario a O della Stazione di Torralba; di qui la strada piegava verso il Nuraghe Santu Antine per poi dirigere decisamente a NE, versola chiesetta dello Spirito Santo.

Tale tracciato è reso plausibile dal computo delle distanze. È probabile che un *diverticulum* collegasse - partendo dal tratto fra Nuraghe Culzu e Nuraghe Longu, passando a N di Sa Pala 'e Contrattu, guadagnando il Riu Mannu e costeggiandolo a S per breve tratto, guadagnando, quindi, il Rio di Trecchido, per Tulvaru e Code - la strada per Turrus con quell'aper Olbia, appena a N dell'attuale confine comunale di Bonorva.

## CHIESA DI SANTA LUCIA E ISCRIZIONE MEDIEVALE

La stradina che conduce al Sant'Andrea Priu segue per circa un chilometro la direzione E, in zona pianeggiante sui 352 m s.l.m.; piega, quindi, in direzione SE, scavalcando, dopo altri 800 m, il Riu Santa Lucia, che prende il nome da una chiesa campestre che si incontra dopo trecento metri. Atrocemente "rimodernata", non conserva praticamente nulla delle sue più antiche redazioni (che devono essere state numerose, come testimonia un mediocre rilievo forse secentesco rappresentante la Santa eponima, rimurato sulla facciata S) che comprendevano certamente anche un notevole complesso di *cumbessias*, almeno a giudicare da cospicui resti di fondazioni murarie ancora leggibili qua e là sul vasto piazzale.

L'importanza e l'antichità della chiesa sono testimoniate dall'ampiezza del toponimo: il Piano di Santa Lucia si estende verso N per almeno quattro chilometri, fino a Funtana Sansa, dove sgorga la Fonte di Santa Lucia.

Non è improbabile che il terreno a N della strada fosse possesso dapprima della curia vescovile sorrense e, dopo la soppressione di questa nel 1503, di quella turritana, come pare si debba arguire da una iscrizione incisa su un blocco di trachite di cm 70 X 30 ca., inserito nel muro N della strada, in corrispondenza della chiesa di S. Lucia che è a S, sul quale si legge, su due linee

INC(IPIT) PET(IA) EC(C)L(ESIAE)  
TURR(ITANAE).

*Petia*, nel senso di "fondo" è largamente attestato nel latino medioevale, tanto che "pezza" è l'esito normale nei dialetti dell'Italia meridionale nel significato di "fondo recintato, terreno seminativo".

Il termine è attestato, fra l'altro, nella scheda 320 del *Codice di S. Pietro di Sorres*, mutila della data ma plausibilmente del febbraio 1480, ovesi parla di un "pecjiu de terra".

## “SAS PRESONES”

Sul lato N della stradina che conduce alla fonte di Lumarzu, immediatamente a contatto con un lembo di bosco antico che precede la fonte, si vedono, inglobati in strutture recenti e - purtroppo - recentissime, i resti di un edificio romano del quale è difficile definire funzioni e dimensioni, in considerazione del fatto che la zona circostante è stata attaccata con ruspe per modificare i livelli originari. Residuano brevi tratti di muratura, un frammento, piuttosto consistente, di volta in calcestruzzo e, nei muri a secco di recinzione, conci lavorati provenienti da una struttura nuragica demolita.

Elementi di tale struttura erano stati riadoperati nella costruzione romana.

Non ci è stato possibile ritrovare il frammento di miliario che “era usato come architrave del cancello d’ingresso della vigna che si trova sotto Sas Presones”, sul quale si leggeva “M P CX e una riga sotto CAES, cioè la distanza da Karales e le prime lettere di Cesare (TETTI 1975).

## FORTE SACRA DI “SU LUMARZU”

All’estremità meridionale del piano di Santa Lucia, circa 300 m ad E di Rebeccu, abbastanza agevolmente accessibile da una stradina sulla Provinciale Bonorva-Foresta Burgos, fra Km 16 e Km 15, 350 m dopo la Cantoniera e 250 m prima del bivio per S.Andrea Priu, si trova la fonte sacra di “Su Lumarzu”, di cui un recente progetto di valorizzazione (primavera 1984) prevede la recinzione.

Scoperta per caso nei primi anni del secolo dal proprietario del terreno, Giuseppe Rossi Gomez, fu scavata frettolosamente, sì che i materiali andarono dispersi.

Annotava, anni dopo, il Taramelli: “Quelli però che ho potuto esaminare sono indubbiamente del tipo della ceramica dei nuraghi, d’impasto rude e fatta a mano però di superficie levigata e di buona cottura; a quanto il Rossi mi disse non mancavano i piccoli vasetti, di carattere votivo, dei quali uno solo fu conservato e donato al Museo”. Si trattava di un minuscolo vasetto piriforme, alto cm 7, con falso colatoio e ansette forate del genere di quelli particolarmente diffusi - ma con ornamentazione geometrica di cerchielli, rametti schematizzati, zig-zag in file o fasce orizzontali o verticali - nella Sardegna meridionale, a Santa Vittoria di Serri, Sant’Anastasia di Sardara, Genna Maria di Villanovaforru.

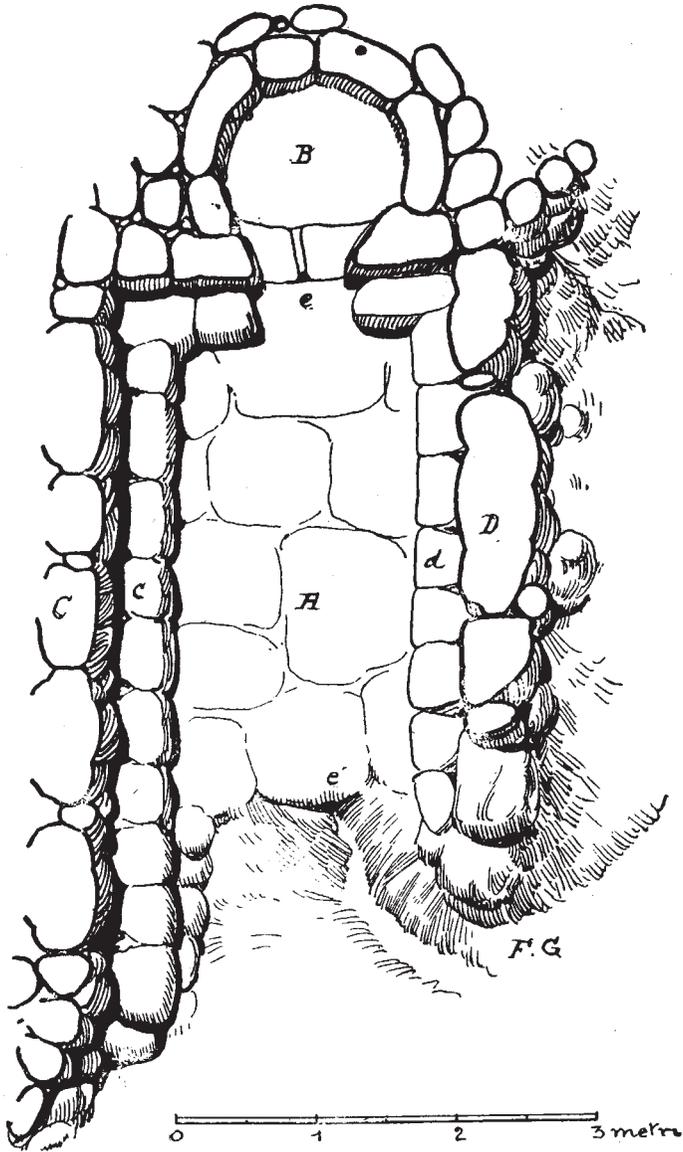
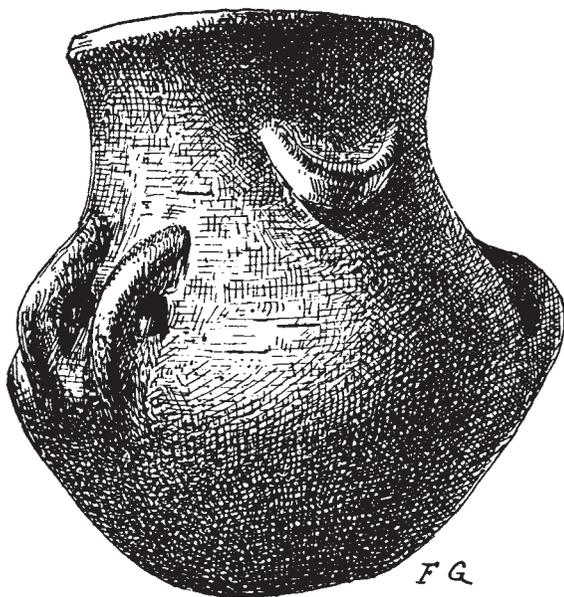


Fig. 46 *Fonte di Lumarzu. Pianta* (da Taramelli).



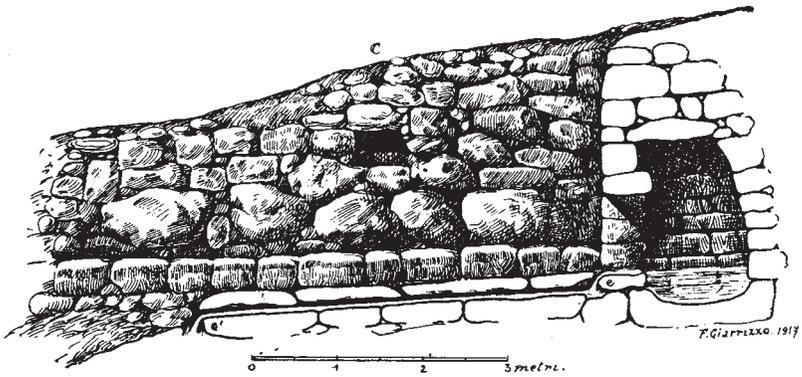
**Fig. 47** *Fonte di Lumarzu, Vasetto con-falso colatoio (da Taramelli).*

La fonte - perenne e abbondante di acque - fu, in età nuragica non meglio precisabile, coperta da una cupoletta del diametro, alla base, di m 0,97, posta a protezione di una vasca monolitica di raccolta, di diametro leggermente inferiore, con tazza profonda circa m 0,30, incavata nel basalto.

Nella parte a valle la cupoletta - che in pianta disegna un arco oltrepassato a tre quarti di cerchio - si appoggia ad un robusto muro di facciata, alto circa m 2 e largo m 3, costituito da regolari filaretti di concidi basalto, che rivelano, però, nella parte alta, abborracciati interventi di risarcimento.

Al centro del muro, in basso, è una minuscola porta, trapezoidale, larga alla base maggiore (corrispondente alla soglia) m 0,65 ed alta m 0,64. La soglia è segnata da una canaletta che consente il deflusso costante dell'acqua.

A circa m 1,60 dal fondo della vasca di raccolta, la cupoletta - costituita da blocchi di basalto squadrati sommariamente (nulla, insomma, a che vedere con la perfezione stupefacente delle murature del pozzo di Santa Cristina a Paulilatino) ma ben connessi tra loro - si interrompe nel suo andamento a tholos, per la presenza di un grosso lastrone orizzontale, del diametro visibile di m 0,65.



L'acqua che defluisce dalla tazza si avvia per una canaletta larga 8 cm e profonda 5, scavata in conci di basalto perfettamente squadrati, sottostanti la pavimentazione di uno spiazzo rettangolare di m 5,15x 1,80, fiancheggiato da sedili alti circa m 0,30 e larghi 0,40.

Il fatto che questa area fosse delimitata da due altri muri, uno dei quali - quello meglio conservato - è ancora alto circa 2 metri e presenta una nicchiet-

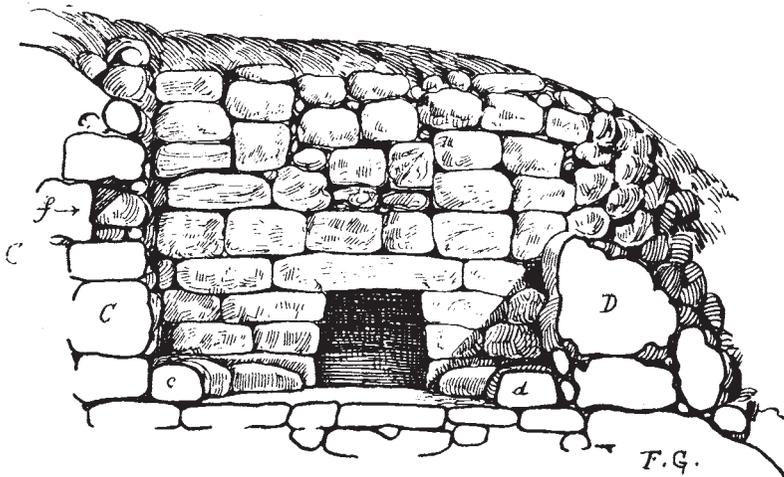


Fig. 48-49 Fonte di Lumarzu. Sezioni (da Taramelli).

ta, e soprattutto la esistenza di sedili, indussero il Taramelli a credere che non si trattasse di una fontana qualsiasi, “ma di un sacello dell’età nuragica, dove i devoti si raccoglievano, assisi ai lati della sorgente, attendendo ad una cerimonia sacra”, cerimonie che potrebbero essere state anche prove ordaliche, come - parlando di Funtana Sansa - ha supposto in una sua recente opera di sintesi il Lilliu, per il quale è probabile che “si praticassero anche presso i pozzi [...] e le fontane sacre (Su Lumarzu-Bonorva, Sos Malavidos-Orani, Poddi Arvu-Bitti, ecc.) non a caso conservate nell’area tradizionale interna della Sardegna”.

In età cristiana la sorgente fu “purificata” mediante l’incisione di una croce latina sulla faccia inferiore della lastra di chiusura.

La frequentazione del sito (e, probabilmente, un qualche culto delle acque) continuò nella tarda antichità, come dimostrano monete del IV secolo d.C., alcune di Costantino (324-337), altre di Costanze II (337-361) che furono rinvenute ai tempi del Taramelli nella pulizia del piazzaleto.

## LA CHIESA ROMANICA DI SAN LORENZO

Ai margini del tracciato della strada romana, all'incrocio con la salita per Rebecca, sorge la chiesa di S. Lorenzo.

Il piccolo edificio, mononave, con abside semicircolare (diam. interno m 2,60), misura in pianta m 4,90 x 11,70. Alla lunghezza va aggiunto l'aggetto dell'abside di m 1,20.

Della struttura originaria residuano la facciata, prospiciente ad O, l'abside, orientata ad E, il lato N, con due finestrelle a doppio sguincio, la parte inferiore del lato S, ricostruito - insieme col tetto - non molti anni fa secondo criteri di restauro piuttosto discutibili.

Il prospetto cuspidato originario sopporta un greve campanile a vela, frutto di malaccorto intervento posteriore, forse secentesco.

Il portale, architravato, è sormontato da un arco a tutto sesto a cunei alterni di calcare e basalto su esempi di romanico pisano.

Gli spioventi sono sottolineati da archetti pensili a tutto sesto con asse non a piombo rispetto al terreno ma normale agli spioventi stessi.

Gli archetti, su peducci sobriamente lavorati, si incontrano anche sul lato N.

Interessante l'abside, segnata da quattro lesene con capitello sormontate da archi. La finestrella centrale è segnata da una doppia ghiera.

La muratura è in conci di calcare biondo accuratamente squadrati, con la sporadica presenza di pochi conci nerastri di basalto.

È datata plausibilmente all'ultimo trentennio del XII secolo, sulla base di puntuali confronti stilistici. La notizia del rinvenimento, avvenuto intorno al 1831, all'interno della chiesa, di un sigillo di Barisone II di Torres che resse il Giudicato almeno fino al novembre del 1186, conferma tale datazione.



## Bibliografia

Il particolare taglio della serie *Guide e itinerari* non consente note a pie' di pagina. Per il lettore che - comunque - volesse approfondire alcuni problemi accennati o rendersi ragione di alcune affermazioni, si danno qui di seguito i principali riferimenti bibliografici. Per quanto attiene, in particolare, al complesso di Sant' Andrea Priu, si rimanda alle opere citate nella *Storia degli studi*.

### **Ipogeo I**

Per la diffusione circum-mediterranea e la tipologia delle tombe a logette, J. RASPI SERRA, *Una necropoli altomedievale a Corviano (Bomar7.0)* "Boll. d'Arte del Minisi, per i BB.CC.AA.", serie V, a LXI (1976, ma pubblicato nel 1979), pp. 144. Si tenga presente che sono scambiate tra loro le didascalie delle figg. 35 e 39; 36 e 40; 38 e 42.

### **Ipogeo II**

Per il riuso cristiano dell'ipogeo di Molata, presso Sassari, R. CAPRARA, in *Atti del Convegno su L'archeologia tardo-romana e altomedievale in Sardegna*. Cuglieri, 22-23 giugno 1984, in stampa.

### **Ipogeo V**

Per il solo altro ipogeo a capanna circolare noto in Sardegna (S'Acqua Salida a Pimentel), FERRARESE CERUTI 1967, p. 84, cit. nella *Storia degli Studi*.

### **Ipogeo VIII**

Un riesame delle "domus de janus" riproducenti il tetto della casa dei vivi è quello recentemente proposto da G.M. DEMARTIS, in "N.Bull. Arch. S.", I (1984), pp. 9-20 per il quale i prototipi delle raffigurazioni ipogeiche di tetti pertinenti ad architetture subaeree sarebbero da riconoscersi in alcuni esempi

con doppio spiovente espresso su superfici orizzontali, cui, successivamente, si sarebbero affiancati quelli “di più ardua realizzazione, caratterizzati da maggior ‘intento veristico’ “ con spioventi “impostati su piani obliqui convergenti in alto, su trave di colmo disposto lungo l’asse trasversale del vano”. Pare poter riferire questo tipo a periodi fra Cultura Monteclaro e Bonnannaro e Abealzu-Filigosa, sempre - comunque - nel III millennio a.C. L’autore esclude pertanto ogni rapporto col mondo etrusco, che comporterebbe un abbassamento della datazione di circa un millennio e mezzo.

### **Chiesa rupestre di Sant’Andrea Priu.**

1. Per il tetto del vano semicircolare, G.M. DERMARTIS 1984 “tetti a semiscudo con travetti radiali” tipici di anticelle con pianta di base a T o a sviluppo centripeto. “Queste anticelle, spesso di vaste proporzioni, sono arricchite in molti casi da lesene, zoccoli e fasce in rilievo e precedono sempre celle quadrangolari dal semplice soffitto piano, talvolta sorretto da pilastri o colonne”.

2. Per la destinazione battisteriale o funeraria del nartece dopo il VII secolo, P. TESTINI, *Archeologia cristiana*. Roma 1958, p. 567.

Per le tombe ad arcosolio o terragne in narteci di chiese rupestri pugliesi, R. CAPRARA, *La chiesa rupestre di S.Marco a Massafra*, Firenze 1979pp. 28-35; ID., *L’insediamento rupestre di Palagianello*, vol. Primo: *Lechiese*, Firenze 1980, pp. 75-77; p.123; ID., *Le chiese rupestri del territorio di Tarante*, Firenze 1981, tav.IX e fig.67; tav.XXI e p.151; ID., *Il territorio Nord del Comune di Massafra*, Firenze 1983, p.87 e fig. 148. Per l’eventuale riuso del complesso circolare di cuppelle come vasca battesimale, si tengano presenti le vasche polilobate che hanno conosciuto, in età bizantina, “une grande vogue dans l’Est de l’Afrique du Nord”:

N. DUVAL, P.A. FÉVRIER, *Le décor des monuments chrétiens d’Afrique (Algérie-Tunisie)*, in *Actas del Vili Congresso Internacional de Arquelogia Cristiana* (Barcellona 5-11 octubre 1969), Città del Vaticano1972, p.51. Per la connessione di gruppi di tombe e vasche battesimali, N.DUVAL, *Les baptistères d’Acholta (Tunisie) et l’origine des baptistères polylobés en Afrique du Nord* (Etudes d’Archéologie chrétienne nordafricaine, IX), “Antiquités Africaines”, 15 (1980), p. 331.

3. Per la Tomba dei vasi Tetrapodi di Alghero si veda E.CONTU, cit. in *Storia degli Studi*.

4. Per l'alloggiamento di reliquie sotto l'altare, N. DUVAL, *Trois inscriptions chrétiennes de Sbeltla (Sufetula)*, "Karthago", VI (1955), pp. 84-90.

Per *thalassidia* gammati, P.L. ABATANGELO, *Chiese - cripte e affreschi italo-bizantini di Massafra*, voi.I, Tarante 1966, pp. 198-210.

Per muri iconostatici completi, R. CAPRARA, *Le chiese rupestri del territorio di Tarante*, cit. pp. 49-51 ; 59-60 con riferimenti ad esempi cappadocesi e balcanici.

5. Per la basilica di Son Pereto a Maiorca, P. BATTLE HUGUET H.SCHLUNK, *Ars Hispaniae*, vol. II, Madrid 1947. Le citazioni da TESTINI, *Archeologia Cristiana*, cit., p.698 e 699 nota. Le tesi del Palol sulla provincia artistica "Hispanomauritana" sono esposte in P. de PALOL SALELLAS, *Tar-roco hispano-visigoda*, Tarragona 1953, a pp.15 ss. e a p.43.

La citazione finale è da L. PANI ERMINI, *Nota preliminare al Catalogo dei materiali paleocristiani e altomedievali* (del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari), Roma 1981.

### **Chiesa romanica di San Lorenzo**

A. SARI, *Nuove testimonianze architettoniche per la conoscenza del Medioevo in Sardegna*, "Arch. Stor. Sardo" (di Cagliari), XXXII (1981), pp. 95-100, con una pianta della chiesa a p. 96.



## Glossario

<b>Abside</b>	Parte della chiesa cristiana, solitamente semicircolare, alle spalle dell'altare.
<b>Archivolto</b>	Parte frontale dell'arco.
<b>Arcosolio</b>	Nicchia arcuata ricavata in una muratura per ubicarvi, sovente, una tomba.
<b>Aula</b>	Parte della chiesa destinata ai fedeli.
<b>Berna</b>	Parte della chiesa riservata ai sacerdoti per la celebrazione della liturgia; lo stesso che "presbiterio". Comprende il "santuario" e, quando vi sono, i "papistophoria".
<b>Carte d'Arborea</b>	Falsi documenti sulla storia sarda antica e medioevale fabbricati per lucro da un paleografo e da un frate nel secolo scorso.
<b>Catacomba</b>	Ipogeo (per lo più cristiano o ebraico) variamente articolato, con destinazione funeraria.
<b>Croce monogrammatica</b>	Croce col braccio verticale in forma della lettera greca <i>rho</i> .
<b>Cumbessias</b>	Costruzioni per alloggio temporaneo di pellegrini intorno ad un santuario, in Sardegna.
<b>Cuppella</b>	Cavità più o meno emisferica scavata nella roccia, prevalentemente in ambito di civiltà pre e proto-storiche.
<b>Déesis</b>	"Preghiera". È la rappresentazione del Cristo, in piedi o in trono, solitamente fra la Vergine e San Giovanni Battista, o anche altri Santi, in atteggiamento di intercessione e preghiera.

<b>Diaconico</b>	Uno dei <i>pastophorìa</i> , solitamente a sinistra dell'abside centrale, usato per la vestizione dei sacerdoti prima della liturgia.
<b>Domus de Janas</b>	Tombe a grotticella, neolitiche ed eneolitiche, in Sardegna.
<b>Dromos</b>	Corridoio di accesso alle grotticelle artificiali.
<b>Endonartece</b>	Nartece interno.
<b>Esonartece, exonartece</b>	Nartece esterno.
<b>Iconostasi</b>	Elemento di separazione, completo o parziale ( <i>cancellum o semi-iconostasi</i> ) tra bema ed aula nelle chiese bizantine.
<b>Intradosso</b>	Parte inferiore, visibile, dell'arco.
<b>Nartece</b>	Parte della chiesa paleocristiana o bizantina che precede l'aula ed è riservata ai catecumeni.
<b>Olosomo</b>	A figura intera.
<b>Ordalia</b>	Giudizio di Dio a mezzo del fuoco o dell'acqua.
<b>Ozieri (Cultura di)</b>	Cultura del neolitico recente in Sardegna.
<b>Pantocrator</b>	“Onnipotente”. Attributo del Cristo solitamente rappresentato nelle absidi o nelle cupole delle chiese bizantine.
<b>Pastophoria</b>	Vani posti a fianco del “santuario” costituenti con questo il sacro bema.
<b>Phiale</b>	Vasca per acqua lustrale solitamente all'esterno delle chiese bizantine.
<b>Piedritto</b>	Tratto di muro verticale su cui si imposta l'arco.

<b>Pluteo</b>	Parapetto.
<b>Presbiterio</b>	Lo stesso che “bema”: parte della chiesa riservata ai sacerdoti.
<b>Prothesis</b>	Uno dei <i>pastophorìa</i> , solitamente a destra dell’abside centrale, usato per la preparazione delle sacre Specie.
<b>Thalassidion</b>	Vaschetta o canaletta di raccolta per le acque lustrali durante la celebrazione della Messa, nelle chiese bizantine.
<b>Tomba alla cappuccina</b>	Tomba coperta con tegoli o lastre a doppio spiovente.
<b>Tomba “a logette”</b>	Fossa terragna con appendice per l’alloggiamento della testa del defunto.



## Indice

<i>Introduzione</i>	3
<i>Storia degli studi</i>	5
Itinerario	11
Ipogeo I	11
Ipogeo <b>II</b>	12
Ipogeo <b>III</b>	12
Ipogeo <b>IV</b>	13
Ipogeo <b>V</b>	13
Ipogeo <b>VII</b>	15
Ipogeo <b>VII</b>	16
Ipogeo <b>XI</b>	22
Ipogeo <b>XII</b>	23
Ipogeo <b>XIII</b>	24
Ipogeo <b>XIV</b>	25
Ipogeo <b>XV</b>	26
Il “Campanile”	27
Tomba terragna medievale	29
LA CHIESA RUPESTRE DI SANT’ANDREA PRIU	31
1. Lo stato attuale	33
2. Il nartece	40
3. L’aula	41
<b>4. Il bema</b>	44
5. Conclusioni	53
La tomba esterna	54
LA VIABILITÀ E I DINTORNI	
La viabilità antica	57
Chiesa di Santa Lucia e iscrizione medievale	59
“Sas Presones”	60
Fonte sacra di “Su Lumarzu”	60
Chiesa romanica di S. Lorenzo	65
<i>Riferimenti bibliografici</i>	67
<i>Glossario</i>	71
	77

